SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIA

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLIII

Prezzo L. 8.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

	N.	Titolo		L.	c.
*	1.	Novelle d'incerti autori	L.	3	—
	2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5	—
	3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1	25
	4.	Due novelle morali	»	1	50
*	5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1	25
	6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1	75
	7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5	—
	8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1	50
*	9.	Dodici conti morali	»	4	—
	10.	La Lusignacca	»	2	—
	11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1	50
	12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2	50
	13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1	50
	14.	Storia d'una crudel matrigna	»	2	50
*	15.	Il Lamento della B. V. Maria	»	1	50
	16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1	50
*	17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2	—
	18.	La Vita di Romolo	»	2	—
	19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2	—
	20.	Novella di Pier Geronimo Gentile	»	2	50
	21.	Due Epistole d'Ovidio	»	2	—
	22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5	—
	23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	»	3	—
	24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	»	2	50
	25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2	—
	26.	Trattatello delle Virtù	»	2	—
	27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2	—
	28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2	—
	29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2	—
	30.	La Epistola di S. Jacopo	»	2	—
	31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3	—
	32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	»	2	—
	33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	»	2	—
	34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2	—
	35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3	—
	36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2	50
*	37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	»	3	—
	38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2	—
	39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2	50
*	40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6	—
	41.	Historia della Reina d'Oriente	»	3	—
	42.	La Fisionomia, trattatello	»	2	50
	43	Storia della Reina Ester	»	1	50
	44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2	—
	45.	La Istoria di Maria da Ravenna	»	2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

I PRIMI QUATTRO LIBRI

DEL VOLGARIZZAMENTO

DELLA TERZA DECA

DI

TITO LIVIO PADOVANO

ATTRIBUITO

A

GIOVANNI BOCCACCIO

PUBBLICATI PER CURA

DEL CONTE

CARLO BAUDI DI VESME

LIBRO SECONDO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1876

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 116

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

COMINCIA IL SECONDO LIBRO

I.

E primieramente come Hanibale, dalla fraude de' Galli variamente schernitosi, se partì del luogo nel quale col suo essercito era vernato.

1. Già desideravano quelle cose, le quali Hanibale temute avea, de' luoghi ne' quali era vernato, in guisa che lui, il quale già avanti sforzato s' era di passare Apennino, nè in sostener freddi, e con così grande pericolo e paura dimorar farebbono li Galli, li quali la speranza della preda e 'l guastamento di campi aveva concitati, poscia

che in luogo di quello, cioè che essi degli altrui campi rapirebbono e menerebbono la preda, viddono la lor terra divenuta sedia della guerra, ed esser premuti del vernare di ciascuna delle parti: rivolsero indietro gli odii da' Romani in Hanibale. e spesse volte fu cercato d' offendere Hanibale dagli aguati de' principi loro frandulentemente. E con quella medesima levità con la quale ciò cercato avevano, era stato servato per consentimento di quegli che ciò gli avevan dimostrato; ed esso ancora, or mutando vestimento ed ora quelle cose colle quali si copriva la testa, con errore ancora se medesimo contro alloro aguati s' era armato. E perciò questa paura ancora gli fu cagione di muoversi più tosto del luogo dove vernato era.

II.

Come i Romani, rinovata l'ira in Caio Flaminio consolo, temettero per lo suo partire privato, e per molti prodigii loro ricontati, li quali tutti furono secondo le lor cerimonie procurati.

In questo tempo Gneo Servilio a Roma negl'idi di marzo entrò nel suo maestrato. Quivi con ciò fosse cosa che egli avesse in senato preposte le bisogne della republica, fu reintegrata la 'nvidia in Caio Flamminio, e cominciarono a dire i Padri: « Noi creammo due consoli ed
» abianne uno. E quale justo im-
» perio può essere a colui? quale
» auspizio di maestrato? Il mae-
» strato e 'l justo imperio se suol
» seco portare dalla casa sua colui,
» il quale a' pubblici ed a' privati
» iddii fatte le ferie latine, e che à

» fatto il sacrificio nel monte, e de-
» bitamente nuncupati i boti in
» Campidoglio. Nè puote alcuno
» privato seguir gli auspizii: nè
» colui il quale senza auspizii s'è
» partito, nella terra strania gli
» può nuovi ed interi prendere ».
E per queste cose temevano. Ed accrescevano la paura i prodigii de più parti insieme raccontati. Dicevasi, essere a 'lquanti in Cicilia militi arsi i dardi nella lor mano; ed in Sardigna similmente essere arso un bastone il quale in man teneva, ad uno cavaliere il quale circuiva le vigilie nel muro; e i liti essere risplenduti di spessi fuochi; e due scudi avere sudato sangue: e certi militi essere stati percossi dalle folgori; e che veduto era stato il cerchio del sole scemare; e che a Penestre eran cadute da cielo pietre ardenti; e che ad Arno erano state vedute palme in celo, e il sole conbattere colla luna;

ed a Capena esser de dì nate due lune; ed a Cerrete essere l'aque corse mescolate di sangue, e il fonte medesimo d'Ercole spartamente avere aque gittate con sanguinose macchie: e ad Ancio esser cadute a' mietitori ne' canestri le spighe sanguinose; ed a Falerno essere stato stato veduto il cielo fendersi a guisa d'un grande hiato, e che di quella parte dalla quale aperto s'era, esser risplenduto un grandissimo lume: e che le sorte de suo proprio volere assottigliate, ed una esserne caduta, così scritta: « **Marte dicrolla la sua lancia** »; ed in questo medesimo tempo a Roma il segno di Marte nella via Appia a' simulacri de' lupi aver sudato; e che a Capova era stata similitudine di cielo ardente, e di luna cadente intro la piova. Appresso questo, fu ancora al detto di minori prodigii prestata fede: cioè, essere ad alcun fattese le capre lanate; ella gallina

essersi convertita in maschio, e 'l gallo in femina. Queste cose, così come nunziate eran, proposte, e gli autori di quelle introdotti nella corte, il consolo domandò consiglio a' Padri intorno a' fatti della religione. E fu decretato, che questi prodigii fossero procurati parte con ostie lattenti, e parte con ostie maggiori, e che' a tutti i pulvinari degli dii si facessero per tre giorni supplicazioni; l' altre tutte quando i decemviri avessero i libri riguardati, che così si facessero come loro fosse a cuore, che divini versi predicessero. Appresso, per ammonimento de' decemviri, fu decretato che a Jove primieramente si facesse un dono, il quale fosse una folgore d' oro ed L pondi; e a Junone ed a Minerva se desse d' argento: e a Junone reina in Aventino, e a Junone sospita in Lanuvio fosse sacrificato con maggiori ostie; e che le matrone data pecunia quanto a ciascuna

fosse a concio di dare, portassono un dono a Giunone reina in Aventino, e facessesi il lettisternio; e chelle libertaie ed esse quindi conferissono secondo le sue facoltà pecunia, acciò che un dono se desse a Feronia. E dove queste cose furon fatte, i decemviri nel mercato ad Ardee sacrificarono con ostie maggiori. Alla fine già il decimo mese, al tempio di Saturno in Roma fu sacrificato, e comandato il lettisternio; e allora i senatori fecero el letto e 'l convito publico, e per la città fu il dì ella notte chiamato i saturnali; ed al popolo fu comandato, che imperpetuo dovesse avere e servare quel giorno per festa.

III.

Come la gente d' Hanibale soferse di gravissimi mali per li paduli d'Arno, ed Hanibale vi perdette l'uno degli occhi.

2. Hanibale, mentre che il consolo a Roma in placare gli dii ed in scrivere genti d'arme dà opera, partitosi del luogho dove vernato avea, perciò che già era fama che Flamminio consolo era pervenuto ad Arezzo, con ciò fosse cosa che mostrata gli fosse un' altra via migliore ma più lunga, se mise ad andare per lo padule, la quale era via più propinqua, e là onde il fiume d' Arno per quegli di più che l'usato aveva allagato. E comandò, che primieramente andassero li Spagnuoli e gli Affricani, e ciò che di forza aveva del veterano esser-

cito, e che fra loro fossero mescolati i loro impedimenti, acciò che in alcuna parte non fossero costretti di ristare, nè manchassero loro le cose necessarie all' uso della vita; poi comandò che seguissono i Galli, acciò che essi fossero il mezzo della schiera; ed ultimamente comandò che andassero i chavalieri, e che appresso Magone coi Numidi espediti ristringnesse e sollicitasse la schiera, e massimamente i Galli, se per rincrescimento della fatica e della lunga via discorressono o si fermassono come coloro che a così fatte cose sono moltissima gente. Li primi, pur che i duchi andassero avanti, per l'alte e profonde voragini del fiume pressochè tranghiottiti dal limo e tuffandosi, pur seguivano i segni; i Galli nè sostenersi, nè, caduti, delle voragini si potevan rilevare, nè cogli animi i corpi nè gli animi con isperanza sostenevano. Alcuni debol-

mente si tiravan dietro gli stanchi menbri; ed alcuni, dove una volta, vinti da rincrescimento gli animi, cadevano, intra giumenti medesimi che giacevano in qua ed in là si morivano. E massimamente oltre ad ogni altra cosa le vigilie gli consumava, sostenute già per quattro dì e per tre notti; con ciò fosse cosa che, avendo l'acqua ogni cosa occupata nè trovare si potesse dove in secco stender potessero gli stanchi corpi, ragunate le lor some nell'acqua, sopr'esse si giacevano, per li monti qua e là fatti di jumenti per tutto il camino abbattuti, tanto quanto fuor dell'acqua stavano davano necessario letto a coloro, li quali cerchavano riposo d'un piccol tempo. Hanibale medesimo, avendo male negli occhi, variante la prima distemperanza della primavera i caldi e freddi, portato sopra uno elefante il quale solo gli era rimaso, perciò che più

era alto che l' acqua, non pertanto per le vigilie, e per lo notturno umore, e per lo palustre cielo il quale gli gravava la testa, e perciò che nè luogo nè tempo era da potersi medicare, perdè l' uno degli occhi.

3. Perduti addunque sozzamente molti uomini e molti giumenti, essendo alla fine di paludi uscito, dove primieramente in secco poteo pose il campo suo; ed ebbe di certo per le sue spie, l' essercito romano essere intorno ad Arezzo.

IV.

Come Hanibale, informatosi della regione di Toscana, e conosciuti i costumi del consolo, per trarlo alla battaglia cominciò a guastare i campi d' Etruria.

Hanibale inquirendo appresso i consigli del consolo e al suo ani-

mo, e il sito di regioni, e i camini, elle copie elle spedizioni della vittuaglia, e l'altre cose tutte le quali conoscere si potevano intorno alla sua bisogna, ogni cosa con somma sollicitudine cercando mandava ad essecuzione. La region d'Ytalia primieramente trovò esser fertile, ed i campi etrusci i quali giacciono tra Fiesole ed Arezzo essere habondantissimi di frumento, e di bestiame, e d'ogni copia di cose: il consolo esser feroce dal primo consolato, e non solo non temere la maestà delle leggi o di Padri, ma nè gli Dii ancora. Questa temerità insita nel suo ingegno aveva la fortuna nutricata col prospero avvenimento delle cose civili e bellice; per la qual cosa assai appariva ad Hanibale, che il consolo, il quale nè agli Dii nè agli uomini chiedeva consiglio, ogni cosa ferocemente e strabocchevolemente dover fare. Per la qual cosa, acciò che più inchi-

nevole fosse ne' vizii suoi, s' apparecchiò Hanibale d' infestarlo ed accenderlo; e lasciato lui, e alla sinistra mano voltosi, n' andò a Fiesole a predare sopra li campi d'Etruria, e quanto potè con uccisioni e con incendii ciò dimostrò al consolo di lontano.

V.

Come Flamminio consolo, lasciato il consiglio d' aspettare il compagno suo, movendosi per andare contro ad Hanibale gli cadde il cavallo sotto, nè si potevano i segni divellere; nè per tutto ciò se ritenne.

Flamminio consolo, il quale, ancora che quieto fosse stato il nemicho, non era per istare in quiete egli: poi chelle cose de' compagni pressochè davanti agli occhi suoi

vidde ardere e guastare, estimando ciò essere sua vergogna, che Hanibale già per mezza Ytalia vagasse, e, senza essere alcuno che contrastesse andasse a combattere le mura di Roma; confortandolo tutte l'altre cose, che nel consiglio erano più salutevoli che belle, ad aspettare il compagno suo, acciochè, congiunti insieme gli eserciti, con comune animo e consiglio la guerra facessero: estimando che in questo mezzo co' cavalieri e con l'aiuto della lieve armadura fosse da ristrignere la effusa licenza del predare del nimico, escì fuor di questo consiglio, ed insiememente propuose il segno del camminare e della battaglia, dicendo: « Anzi ci seggiamo davanti alle mura d'Arezzu, perciò che qui sono e la patria e i familiari Iddi; ed Hanibale, uscitoci delle mani, rubbi Ytalia, e guastando ed ardendo ogni cosa pervenga alle mura di

» Roma; nè prima di qui muover
» ci vogliamo, che siccome per ad-
» dietro Camillo da Vechi, Caio
» Flamminio da Arezzo chiamino i
» Padri ». Ed insieme queste cose
riprendendo, avendo comandato che
prestamente i segni fosser divelti,
ed egli fosse a caval montato, subitamente il chavallo cadde, e il
consolo caduto sopra del capo suo
gittò in terra. Tutti quegli che d'intorno erano, spaventati siccome da
sozzo augurio nel cominciamento
della bisogna: oltre a questo gli
fu annunziato, adoperante il signifero ogni sua forza, non potersi il
segno divellere; per la qual cosa,
rivolto a colui che detto l'avea,
disse: « Se tu forse rechi ancora
» lettere dal senato, le quali me vie-
» tino che io non faccia a mio mo-
» do, vanne tosto, e di' che essi
» scavino il segno, se per paura son
» loro agranchiate le mani a divel-
» lerlo ». Appresso questo, comin-

ciò a procedere la schiera; essendo' maggiori, oltre a ciò che consentito non avevano al consiglio, spaventati ancora per lo doppio prodigio. Ma nel volgo era il milite lieto della ferocia del duca; con ciò fosse cosa che esso più la speranza, che la cagion di quella, riguardasse.

VI.

Come Hanibale venuto al lago Trasimeno mise aguati, aspettando i Romani.

4. Hanibale quanto campo è tralla città di Cortona e il lago di Trasimeno, con ogni tempesta di guerra guastava, acciò che egli aguzzasse più l'ira del nemico a dover vendicare le 'ngiurie di compagni. E già era pervenuto a luoghi nati atti ad aguati, dove massimamente il lago di Trasimeno sottentra a'

monti Cortonesi; tra' quali ed esso niuna altra cosa è in mezzo, se non una stremissima via, come spazio d'industria acciò lasciato. Appresso questo si manifesta campo un poco più ampio: e poi si levono i colli: e quivi Hanibale nel luogo aperto pose il campo suo, nel quale egli cogli Spagnuoli e cogli Affricani tanto dimorasse. I Baleari e tutta l'altra lieve armadura circudusse dietro a' monti; e i cavalieri pose nelle foci del salto, dove attamente certi monticelli li coprivano: acciò che come entrati fossero i Romani in quello luogo, interpostisi i cavalieri, fosse ogni cosa chiusa dal lago e da' monti.

VII.

Come Flamminio consolo, entrato colla sua gente là ove Hanibale desiderava, senza poter debitamente alcuna cosa ordinare assaliti, lungamente combatterono.

Essendo Flamminio consolo il dì davanti pervenuto al lago senza aver fatto riguardare davanti il cammino: il dì seguente, essendo appena ancora assa' chiaro il giorno, trapassato il luogo stretto tralle montagne e il lagho, poichella sua gente si cominciò a spandere nel più ampio campo, quegli nemici solamente, li quali erano dalla parte del piano loro opposto, viddono; e dietro alle spalle e di sopra al capo loro si scopersono gli aguati. Hanibale, dove quello che desiderato avea ebbe, cioè il nimico rinchiuso

dalle montagne e dal lago, ed intorniato da' suoi, diede a tutti segno d'assalire. Li quali in quella parte, la quale era a ciascuno prossimana, scorsono; e pertanto fu a' Romani ancora più subita e sproveduta la cosa: perciò che una nebbia nata del lago era dimorata più folta ne' campi che ne' monti, elle schiere di nemici di più valli assai intra se medesime vedute, e perciò avevan più igualmente discorso. I Romani sentirono prima il romore levato d'ogni parte d'intorno, che essi assai bene s'avedessero d'esser circondati da' nemici; e prima nella fronte lata fu cominciato a conbattere, ch'essi potessero ordinar le schiere o spedir l'arme o impugnare le spade.

5. Ed essendo tutti gli altri percossi, il consolo, sì come in paurosa cosa assai sicuro, gli ordini turbati e rivolgentisi a' diversi romori ordinò, come il tempo e il luogo

pativa, ed in qualunque parte poteva confortava i suoi, e comandava che stesson fermi e conbattessono; perciò che quindi nè con boti nè col domandare l'aiuto degli Dii, ma con forza e con vertù si convenia uscire, e per mezzo le schiere col ferro fare la via: e quanto meno di paura vi fosse, tanto presso meno che di pericolo esservi. Ma per lo strepito e per lo tumullo non si poteva nè consiglio nè comandamento intendere: e tanto era lontano che i militi i suoi segni e l'ordine e il luogo conoscere, che appena a prender l'arme e ad acconciarle alla battaglia bastasse l'animo, ed alcuni erano da' nemicioppressi carichi più tosto dell'armi che coperti; ed era in tanta oscurità maggiore l'uso dell'orecchie che quello degli occhi. Al pianto delle ferite ed alle percosse di corpi e dell'armi, e mescolato il romore degli strepenti e di paurosi, il viso

e gli occhi volgeva d'atorno. Alcuni che fugivano, traportati nella moltitudine de' combattitori si fermavano; alcuni altri ritornanti nella battaglia rivolgeva la moltitudine di quegli che fugivano. Appresso, dove in tutte le parti fu invano impeto fatto, e dalle latora i monti, e dalla fronte il lago, e dalle spalle la schiera di nemici chiudeva, ed apparve niuna salute esser qui se non nella destra mano e nel ferro, allora ciascuno cominciò ad essere ducha a sè medesimo, e confortatore a far quello che bisognava; e di nuovo naeque nuova battaglia, non quella ordinata per li principi e per li astati, e per li triarii, nè dove per quegli segni lo innanzisignario, e dopo i segni un' altra schiera combatte, nè dove il milite nella sua legione o coorte o manipolo fosse; la sorte li ragunava e l'animo suo a ciascuno dava l'ordine di conbattere o di-

nanzi o de dietro. E fu tanto l'ardore degli animi e sì intento l'animo alla battaglia, che con ciò fosse cosa che essendo stato un terremuoto grandissimo, il quale gran parte di molte città d'Ytalia aveva abattute, e che il corso di rapidi fiumi aveva indietro rivolti, e 'l mare ne' fiumi trasportato, e con grandissimo cadimento dirupinati i monti: niuno di queglì che combattevano il sentì.

6. Nel torno di tre ore fu combattuto in ogni parte ferocemente. Non pertanto intorno al consolo era più agra e più nimichevole battaglia, e lui seguiva la forza degli uomini, ed egli, in qualunque parte sentiva priemere i suoi da troppa faticha, sollicitamente porgeva aiuto: e quegli li quali per virtù d'armi erano raguardevoli, con grandissima forza contro a' nemici andavano, e i suoi cittadini difendevano: infino a tanto che un chava-

liero, il cui nome era Ducario, il quale alla faccia conoscendo il consolo, disse a' suoi popolari: « Questi è colui il quale le nostre legioni tagliò e uccise, e i campi » ella città rubò. Io questa vittoria darò alle anime de' cittadini disonestamente uccisi; » e ferito il chaval con gli speroni, per la spessissima turba di nemici fece impeto; ed in prima ucciso l'armigero, il quale a lui nimichevolmente vegnente s'era parato davanti, colla lancia transfisse il consolo: il quale desiderante di spogliarlo, i triarii, postisi gli scudi davanti, da ciò il rimossono. Grande parte della fuga primieramente quindi incominciò. E già nè i monti nè il lago contrastavano alla paura; per ogni luogo, quantunque stretto o dirupato, come ciechi a scampar si mettevano, e gli armi, e gli uomini l'uno sopra l'altro si straboccavano; e gran parte di loro, dove mancava

il luogho da poter fugire, per li primi guadi della palude nell' acqua entrati, infino che al capo o agli omeri per quella possono andare, si tuffano. Fuorono ed ancora di quegli, li quali la sconsigliata paura sospinse a prender la fuga notando; la quale, dove smisurata o senza speranza di scampo era, o manchando gli animi erano dall' acqua transghiottiti, o, dove invano di fugire s' erano affrettati, indietro con difficoltà la terra ricercavano, e quivi da chavalieri di nemici entrati nell' acqua erano uccisi per tutto.

VIII.

Come vi^{m} de' Romani fugitisi in una schiera, il di seguente rendendosi alla fede di Maharbale, furono da Hanibale impregionati.

Nel torno di vi^{m} uomini della prima schiera sollicitamente, rotti

i nemici, senza sapere alcuna cosa di ciò che dietro a lor si facesse. del salto scamparono: ed essendosi fermati sopra un piccol monte, udendo solamente il romore e 'l suono dell' arme, che fortuna fosse quella della battaglia nè sapere, nè vedere per la nebbia potevano. Ed essendo la bisogna de' Romani a malvagio punto inchinata, con ciò fosse cosa che riscaldando il sole, la nebbia discacciata, avesse il dì aperto: allora già con chiara luce si mostrarono i monti e i campi, elle perdute cose di Romani, ella loro gente sozzamente abbattuta e vinta; e perciò, acciò che contro alloro non fosson mandati i cavalieri li quali da lungi vedevano, tolti via in parte i segni, quanto più tosto poterono si partirono. Il dì seguente, con ciò fosse cosa che oltre all'altre cose anche estrema fame li costringesse: dante lor fede Maharbale, il quale

con tutte le copie di cavallieri la notte seguiti gli avea, che elli, se essi rendessero l'arme, sosterrebbe che ciaschuno con un solo vestimento se ne potesse andare, allui si renderono. La qual fede di Maharbale con cartaginese religione fu loro osservata da Hanibale, il quale tutti gli fece mettere in prigione.

IX.

Della oppinione de' morti nella battaglia; e come Hanibale senza prezzo lasciò i compagni del nome latino; nè potè ritrovare il corpo di Flamminio, il qual cercò per farlo sepellire.

7. Questa è la nobile battaglia fatta a Transimeno e memorata sconfitta intra le poche ricevute dal popolo Romano. xv^m Romani furono

in quella battaglia uccisi, e X^{m} spartine in fuga per tutta Etruria, li quali per diversi camini si tornarono a Roma; MD de' nimici nella battaglia morirono, e molti poi de ciascuna delle parti perirono delle ferite. Scrivesi dalgli altri, essere stata fatta da ciascuna delle parti grandissima uccisione. Oltre a quello che io non voglio alcuna cosa esser presa della varietà degli autori, in che quasi troppo s'inchinano gli animi degli scrittori: io ebbi in questo singurarissimo autore Fabio, il quale fu contemporaneo a questa battaglia. Hanibale, i pregioni i quali erano del nome latino senza alcun pregio lasciati, e i Romani messi in pregione, segregati in monticelli i corpi degli amonzicchiati nemici, ed avendo comandato che sepelliti fossero, cercato ancora con grandissima cura del corpo di Flamminio per cagione di fargli il funerale officio, non si trovò.

X.

Come a Roma fu grandissima paura e pianto, come novella vi fu della ricevuta sconfitta.

A Roma al primo nunzio di questa sconfitta, con grandissimo terrore e tumulto concorse il popolo nella corte, elle matrone vagabonde per le vie domandavano che subita malaventura rapportata fosse, o che fortuna fosse quella dello essercito. E con ciò fosse cosa che in guisa di frequente parlamento la turba delle genti nel comizio e nella corte rivolta chiamasse i maestrati: alla fine, non molto innanzi al coricar del sole, Marco Pomponio pretore disse: « In grandissi- » ma battaglia siamo stati vinti ». Ed avvegnachè niuna cosa più certa dallui udita fosse, non pertanto

l' uno dall' altro, riempiute di romore le case, rapportavano, il consolo con gran parte della sua gente essere ucciso, e pochi esserne scampati, e quegli o per fuga in qua e in là per Etruria essere sparti, o essere presi dal nemico. Quanti casi erano stati quegli del vinto essercito, in tante sollecitudini erano dispartiti gli animi di coloro, li propinqui di quali sotto Caio Flamminio avevano militato, non sapiendo essi che fortuna si fosse quella di ciascuno di suoi: nè alcuno aveva assai certo quello, che egli sperasse o temesse.

XI.

Come le femine Romane stavano alla porta a domandare della fortuna de' suoi; ed alcune dell' allegrezza morirono vedendo vivi i figliuoli, li quali era loro stato detto ch' eran morti.

Il dì seguente, e poi apresso alquanti dì, stette alle porti della città grande moltitudine di gente, ed in maggior parte femine che uomini, aspettando o alcuno de' suoi, o messaggio di loro. Ed a coloro li quali scontravano, tutte si facevano d' intorno domandando, nè si potevano di quello che erano conoscenti divellere, prima che con quello ordine che potevano avessono d' ogni cosa addimandato. Quindi varii volti si sarebbono potuto vedere di quegli che da co-

loro cui domandati avevano si partivano, come a ciascuno o lieta novella o trista era annunziata, intorniati tornandosi a casa o di ralegrantisi collui, o di consolanti. E delle femine massimamente erano raguardevoli l' allegrezze e i pianti. Essi dicono che in su la porta, che venendo subitamente nel suo cospetto il figliuolo salvo, essere la madre spirata; ed un' altra, alla quale era stato falsamente detto il figliuolo esser morto, e per quello sedendosi dolorosa in casa, nella prima veduta del figliuolo ritornante, di troppa allegrezza esser morta.

XII.

Come pensando i Romani di remedii, fu raportata un' altra retade di IIII^{m} chavalieri; di che dolorosissimi i Romani, fece il popolo dittatore Quinto Fabio Massimo.

Li pretori per alquanti dì dal sole levato infino al ponente ritennero nella corte il senato, cercando consiglio, con qual ducha o con quali copie si potesse a' Cartaginesi vincitori resistere.

8. E pòi che assai erano incert' i consigli, subitamente fu nunziata un' altra sconfitta, di IIII^{m} cavalieri con Caio Cetonio pretore, mandati da Servilio consolo al compagno suo, in Umbria da Hanibale sconfitti, dove, udita la sconfitta, da Trasimeno avevan rivolto il camino. La fama di questa cosa va-

riamente afflisse gli uomini; in parte, per esser da maggiore infermità gli animi occupati, a comparazione de' primi mali estimavano lieve il nuovo danno de' chavalieri; parte non estimava quello che avvenuto era, ma come nello affaticato corpo avvegna che lieve sia la cagione, più che la più grave infermità è sentita, così allora alla inferma ed afflitta città qualunque cosa contraria avveniva, non per grandezza delle cose ma per le diminuite forze esser da estimare niuna cosa potersi patire che dovesse agravare. E così a remedio già lungamente desiderato nè ancora preso, addir dittatore, rifuggì la città. E perciò che il consolo non v'era, dal quale uno pareva potersi nominare nel nome del dittatore, nè era agevole cosa per Ytalia occupata dall'armi cartaginesi mandare o messaggiere o lettera, nè il popolo poteva creare

dittatore: quello che mai innanzi a quel dì era stato fatto, il popolo creò dittatore Quinto Fabio Massimo, e maestro di cavalieri Marco Rufo Minuzio. Ed a costoro fu dal senato data la bisogna, che essi le mura elle torri della città afforzassero, e disponessero i presidii ne' luoghi che loro paresse, e facessono rompere i ponti de' fiumi; poichè allato alla città si convenia co' Cartaginesi combattere, quando Ytalia non potevan difendere.

XIII.

Come Hanibale, conbattuto invano Spuleto, n'andò in Piceno, e di quindi ne' Marsi, e poi in Puglia, ogni cosa guastando e rubbando.

9. Hanibale in questo mezzo per la dritta via per Umbria n'andò infino a Spuleto; quindi, avendo i

campi guasti e cominciato a combattere la città, e con grande uccisione di suoi chacciato indietro, cominciò a congetturare, se una colonia non era troppo prosperamente colle forze tentata, de quanta gravità sarebbe la città di Roma. E quindi nel campo Piceno rivolse il camino, habondante non solamente d'ogni copia di biade, ma ancora pieno di preda; la quale diffusamente e con gran desiderio rapivano i bisognosi. Quivi per alquanti dì dimorò, e 'l milite rifatto de' camini del verno, e della palustre via, e dalla battaglia più per l'avenimento seconda che lieve o agevole afflitto: al quale dove assai di riposo fu dato, rallegrandosi eglino più della preda e di guastamenti che dell'ozio o del riposo, partitosi, nei campi de Prepunziano e d'Adri, e quindi ne' Marsi e ne' Maruncini e ne' Peligni andatone, gli guastò, e d'in-

torno ad Arpo ed alLucera, prossimana regione alla Puglia.

XIV.

Come tornando Servilio consolo verso Roma, per consiglio di Fabio dittatore si procurarono le cose divine in Roma.

Gneo Servilio consolo, fatte lievi battaglie co' Galli, e combattuta una terra di non gran fatto, poscia che egli uditte della morte del suo compagno e dello essercito, già temendo delle mura della città, acciò che egli nello estremo pericolo non si trovasse esser lontano da quella, verso Roma si cominciò a riducere. Quinto Fabio Massimo, dittatore un' altra volta, in quel dì nel quale egli cominciò il suo maestrato, chiamato il senato, cominciò dagli Dii; ed avendo i pa-

dri ammaestrati, più nella negligenza delle cerimonie e nella temerità degli auspizii e per ignoranza essere stato peccato da Caio Flammino consolo, e che purgamenti fosser quegli, gli quali agli Dii far si dovessero: vinse, che ad essi Idii si dovesse consiglio addimandare: sì come quasi non se discerne, se non quando gli orribili prodigii son raccontati. Per la qual cosa a' decemviri fu comandato, che andassero a riguardare i libri sibillini. Li quali avendo riguardati i libri fatali, rapportarono a' padri, che per cagion di quella guerra era stato fatto un boto a Marte, e che quello non era stato debitamente fatto, e perciò di nuovo e più ampiamente era da fare; e che a Jove i giuochi grandi, e che un tempio a Venere Ericina ed alla Menti erano da botare; e che lettisternio e supplicazione si doveva fare: e che alla

Primavera era da botare un sacro se prosperamente fosse la guerra fatta. ella republica in quello stato nel quale era davanti alla guerra dimorasse. Il senato, perciò che la sollicitudine della guerra doveva occupare Fabio, di sentenza del collegio di pontefici comandò a Marco Emilio pretore, che egli dovesse procurare, che tutte queste cose maturamente si facessero.

10. Compiuti questi senaticonsulti, Lucio Cornelio Lentulo. pontefice massimo, domandandone consiglio il collegio di pretori, giudicò che avanti ad ogn' altra cosa era da domandare consiglio al popolo, di quel sacro della Primavera; perciò che senza comandamento del popolo botare non si potea. Il quale in queste parole ne fu domandato.

XV.

In che guisa fu il popolo Romano domandato, se egli voleva chessi botasse il sacro alla Primavera.

» *Comandate se voi volete o no,*
» *che queste cose in questa guisa*
» *si faciano. Se la republica de'*
» *Romani Quiriti insino al pros-*
» *simo cinquennio, che così vorrei,*
» *quella salva conserverà da que-*
» *ste guerre, che agli Dii sia dato*
» *un dono, acciò che il popolo Ro-*
» *mano Quirito quella guerra la*
» *quale il popolo Romano ae coi*
» *Cartaginesi, e quelle guerre le*
» *quali ae co' Galli li quali di*
» *qua dall' Alpi sono, quello che*
» *la primavera apporterà di por-*
» *cina, o di pecorina, o di ca-*
» *prina gregge, che seranno pro-*
» *fane, si faccia a Jove, da quel*

» *dì che 'l senato e 'l popolo co-*
» *manderà, il quale il farà quando*
» *vorrà e con quella legge la qual*
» *vorrà; ed in quella maniera che*
» *elli il farà, ottimamente sia fatto.*
» *Se quello di che fare si conve-*
» *nisse, morisse, sia prophano, nè*
» *sia peccato; se alcuno il ferisse*
» *o uccidesse non sapiendolo, non*
» *sia fraude; se alcuno occulta-*
» *mente il furasse, non sia pecca-*
» *to al popolo, nè a colui al quale*
» *occultamente furato fosse. Se in*
» *dì nero il facesse non aveduta-*
» *mente, ottimamente sia fatto; se*
» *di notte o de dì, se servo o se li-*
» *bero il facesse, ottimamente sia*
» *fatto. Se avanti a questo il se-*
» *nato e 'l popolo comandasse que-*
» *ste cose farsi, e facessersi, sia*
» *per quello il popolo soluto e li-*
» *bero ».*

XVI.

Come altri boti furono da' Romani fatti agli Dii, e molte altre cerimonie.

Per cagione di questa medesima cosa furono botati i giuochi grandi, di CCXXXIII migliaia di trienti di rame, ed oltre acciò buoi e pecore ccc°, e molte altre ricchezze: e buoi bianchi, e tutte l'altre ostie. Ed, i boti dirittamente nuncupati, fu editta la supplicazione: e non solamente fu supplicato dalla moltitudine cittadina colle moglie e co' figliuoli, ma ancora da' lavoratori della terra, a' quali in alcuna loro fortuna toccava ancora la publica. E fu curato il lettisternio per tre giorni avuti, curanti quello i decemviri de' sacrificii: e furono i pulvinari, in cospetto a Jove ed a

Junone uno, un altro a Nettuno ed a Minerva, il terzo a Marte ed a Venere, il quarto ad Appolline ed a Dyana, il quinto a Vulcano ed a Vesta, il sesto a Mercurio ed a Cerere. Poi furono botati templi a Venere Ericina, e il tempio botò Fabio Massimo dittatore: perciò che così era per li libri fatali comandato, che colui il botasse, appo il quale fosse il massimo imperio nella città. Ed un tempio botò a Marte Acilio pretore.

XVII.

Come de' fatti pertenenti alla guerra in Roma si disponesse.

11. In così fatta guisa le cose divine compiute, di quelle che alla guerra ed alla republica appartenevano propuose il dittatore in senato, cioè con quali e con quante

legioni i padri judicassono che fosse d' andare incontro al nemico vincitore. Fu decretato che il dettatore prendesse l'essercito da Gneo Servilio consolo, e che oltre a ciò scrivesse de' cittadini e di compagni quanti cavalieri e pedoni gli paresse, ed ogni altra cosa facesse come credesse che bene della republica fosse. Fabio disse, che allo esercito Serviliano aggiungnerebbe due leggioni: alle quali, scritte per lo mastro de' cavalieri, comandò che a certo dì si ragunassono a Tibuli. E fece proporre uno editto, che tutti quegli li quali avessono terre o castella non afforzate, si dovesson tutte quelle genti di quella region partire per la quale Hanibale dovesse andare, arse prima le case e corrotte le biade, acciò che di niuna cosa avesse copia.

XVIII.

Come il dittatore comandò a Servilio consolo, che armato il navilio ad Hostia seguisse le navi di Cartaginesi, che rubbate aveano le Romane.

Il dittatore, iscito di Roma per la via Flamminea, n'andò incontro al consolo ed allo essercito. Il quale con ciò fosse cosa che a Tiberi d'intorno al Terricolo il vedesse, e il consolo co' cavalleri venire a lui: mandò un viatore, il quale al consolo dicesse, che senza littori venisse al dittatore. Il quale avendo al comandamento obedito, fece il loro convenirsi grandissima bellezza alla dittatura appo i cittadini e appo i compagni, li quali per vecchiezza già avevano quello imperio dimenticato. Furon quivi

lettere recate da Roma, che le navi honerarie, le quali da Hostia la vittuaglia portavano allo essercito in Yspagna, dalla navale armata de' Cartaginesi erano state prese d'intorno dal porto Consano. Per la qual cosa subitamente fu comandato al consolo, che n'andasse ad Hostia, e, quelle navi le quali a Roma o ad Hostia fossero, empiute de militi e di compagni navali, seguitasse l'armata di nemici, e i liti d'Ytalia tenesser sicuri. Era a Roma scritta gran quantità d'uomini; ed ancora i libertini, i quali avevan figliuoli e la militare età, avevan giurato nelle parole. Di questo esercito urbano, quelli che erano d'età minore di XXXV anni furon posti sopra le navi; gli altri, furon lasciati a presidio della città.

XIX.

Come il dittatore col suo essercito si fece incontro ad Hanibale infino ad Arpo.

12. Ricevuto da Fulvio legato lo essercito del consolo, il dittatore per li campi de' Sabini se ne venne a Tyburi quel dì. el quale predetto avea a' nuovi militi che quivi si convenissono: e de quindi traversando i militi da Penestre, trapassò nella via latina: d'onde con somma diligenza fatti prima riguardare i camini, inverso il nemico cominciò a menare l'essercito: disposto di non commettersi in alcun luogo alla fortuna, se non quanto la necessità il costringnesse.

XX.

Come Hanibale, non uscendo i Romani alla battaglia, villanegiatoli di parole, cominciò a temere della costanza del dittatore.

Hanibale in quel dì, nel quale primieramente non lontano da Arpo il dittatore nel cospetto de' nimici aveva il campo posto, niuna dimoranza fatta, menò la sua gente del campo fuori alla battaglia, ed a nemici fece copia di conbattere. Ma dove ogni cosa quieta vidde appo i nimici, nè il campo con alcun tumulto muoversi: alla fine, detta villania a' vinti, domandando che animi marziali fossèro a' Romani, e sè aver vinto, ed esser conceduto da' vinti, e che essi fossero da dimostrare la vertù ella gloria, nel campo se ritornò. Ma con tacita sollecitudine aveva l' animo

acceso, per ciò che con duca non simile a Flammineo ed a Sempronio avrebbe a fare nell' avvenire; e che, se così fosse, spacciata era la cosa. Li Romani ammaestrati da' mali avevan cercato d' un ducha pari ad Hanibale; ed incontanente ebbe della prudenza del dittatore, non della forza, paura. Il quale non avendo ancora provata la sua costanza, a tentare l'animo del dittatore cominciò movendo spesso il campo, e guastando i campi, e quelle cose di compagni che davanti agli occhi del dittatore erano; ed ora con frettolosa schiera si partiva del cospetto del dittatore, e talora subitamente in alcun piegamento de via dimorava occultamente, se lui uscito fuori potesse cogliere in luogo iguali.

XXI.

Come il dittatore con grandissima sollicitudine e discrezione ed ordine guidava il suo essercito.

Fabio per alti luoghi menava la sua schiera per piccolo intervallo lontano dal nemico; in maniera che nollo habandonava, nè s' abboccava collui. Erano dallui i militi tenuti nel campo, se non quanto ad altro l' uso della necessità costringnesse: in pastura nè per legne andavan pochi, nè sparti; ella stazion di cavalieri e della lieve armadura sempre composta ed ordinata aveva a' subbiti tumulti; ed a' suoi militi ogni cosa sicura apprestava, ed agli sparti guastatori di nemici noiosa. Nè si commetteva la somma delle cose nel pericolo universale, e piccoli momenti delle leggier zuffe, cominciate e finite

con sicuro ricetto, adusavano il milite, spaventato per le prime sconfiitte, già a pentirse men' o della sua vertù o della sua fortuna.

XXII.

Come il maestro di cavalieri cominciò a biastimare i consigli del dittatore.

Ma il dittatore non aveva Hanibale più infesto a così sani consigli, che il maestro di cavalieri; il quale niun' altra cosa de dimoranza aveva a straboccare la republica, se non che egli non imperava. Egli era feroce e rapido ne' consigli, e poco temperato della lingua. Egli primieramente tra pochi, ed appresso manifestamente nel volgo, per l' uomo che con lungo consiglio deliberava e pertraeva le cose, diceva pigro; e colui che era cauto, chiamava timido; e di-

ceva le virtù essere quegli vizii che son loro vicini (la quale pessima arte di priemere i superiori, per li troppi prosperi avvenimenti di molti, crebbe); e poi, avendo il dittator premuto, sè medesimo essaltava.

XXIII.

Come Hanibale, guasti i campi de' Sanniti e presa Telesia, provocato da certi Campagnini d'andare in Campagna, volendo andare a Casino, el fu menato per errore a Casilino; d'inde andò infino al Volturno guastando.

13. Hanibale dagli Arpini trapassò in Sannio, e quivi guastò i campi di Beneventani, e prese Telesia città; ed ancora con industria irritava el dittatore, se forse, acceso da tante sconze cose, da tanto disfacimento di compagni, il potesse

tirare ad igual battaglia. Tralla moltitudine de' compagni della generazione ytalica, li quali erano stati presi a Trasimeno e lasciati da Hanibale, erano tre cavalieri Campanini, già con molti doni e promessioni stati indotti da Hanibal' a conciliargli gli animi de popoli. Costoro dicendogli, se egli menasse l' essercito in Campagna, che egli avrebbe copia di poter prender Capova: con ciò fosse cosa che la bisogna fosse maggiore che gli autori, Hanibale dubbioso, d' una parte fidandosi e d' altra sfidandosi, nondimeno di Sannio ad andare in Campagna mossono: ammoniti da lui, che ancora ed ancora le cose promesse con opera confermassono, e comandato loro, che con più e con alquanti de' principi allui dovesson tornare, gli licenziò. E comandò ad una guida, che lui menasse ne' campi di Casino: essendogli mostrato dagli a-

maestrati di quelle regioni, che se egli occupasse quel salto, che egli chiuderebbe l' uscita a' Romani in potere porgere aiuto a' compagni. Ma la lingua punica, orrida e strana da' nomi di Latini, fece alla guida intendere Casilino per Casino; e rivoltosi dal camino per li campi d' Alefi, di Calazio e di Caleno, discese ne' campi Stellati. Dove avendo Hanibale veduta la regione chiusa di monti e di fiumi, chiamato la guida, il dimandò, in qual parte della terra fosse. Il quale avendogli detto, che egli era a Casilino, allora fu conosciuto l' errore, e Casino esser lontano de quivi in altra regione. Hanibale, fatto colle verghe battare la guida e lui a terror degli altri levato in croce, ed afforzato il campo, mandò Maharbale co' cavalieri ne' campi di Falerno a predare; e pervenne quel guasto e discorrimento infino all' acque Sinuessane. Grandissimo

male fecero i Numidi, e nondimeno fuga e paura fecero molto maggiore. Nè perciò la paura, ardendo ogni cosa di guerra, mosse i compagni dalla fede; perciochè con giusto e con moderato imperio erano governati, nè recusavano che uno legame della fede sia, l'obbedire a' migliori.

14. Ma essendo il campo posto al fiume Voltorno, furono arsi de' dilettevolissimi campi d'Italia, elle ville per tutto fumavano d'arsioni.

XXIV.

Come Fabio, facendo Hanibale questo guasto, stava fermo in sul monte Massico.

Fabio menando il suo essercito su per li gioghi di Massicho monte, pressochè di nuovo non fu sedizione: e di sedizione furono alcuni accesi per pochi dì, perciò che, essendo più

velocemente che l' usato menato l' essercito, avevano creduto, quello esser menato a vietare il guastamento di Campagna. Ma dove negli estremi gioghi di Massico fu pervenuto, erano sotto gli occhi loro i nemici, li quali ardevano li campi di Falerno elle case di coloni de Sinuessa, nè era alcuna menzione di battaglia: per la qual cosa Minuzio, maestro di cavalieri, disse così.

XXV.

Orazione de Minuzio, maestro de' cavalieri, contro al soprasedere del dittatore in non conbattere co' nimici guastanti le cose di compagni.

« Noi siamo venuti ad usare la » bisogna con gli occhi, ed a ri- » guardare il tagliamento di com- » pagni e gl' incendii? Nè se de

» *niuna altra cosa ci vergognamo,*
» *nè ancora di questi nostri citta-*
» *dini, li quali i nostri padri man-*
» *darono coloni in Sinuessa, acciò*
» *che questa contrada fosse sicura*
» *dal nemico Sannite? La quale*
» *non arde il vicino Sannite, ma*
» *il Cartaginese forestiere dagli*
» *estremi termini del circuito della*
» *terra per nostro soprastare e*
» *viltà già infin qui venuto. O*
» *dolore! Tanto degeneriamo da'*
» *nostri padri, che oltre acciò che*
» *egli per le loro marine estima-*
» *rono esser vergogna del loro im-*
» *perio l'andar vagando le carta-*
» *ginese armate, noi al presente*
» *quella piena di Numidi e di*
» *Mauri nemici già fatta veggia-*
» *mo; e noi, li quali, indegnando*
» *che Sagunto era assediato e com-*
» *battuto, non gli uomini tanto so-*
» *lamente, ma la pace e gli Dii*
» *chiamavamo. Hanibale andante*
» *alle mura della colonia romana*

» *lieti riguardiamo il fumo degl' in-*
» *cendii delle ville e di campi ne-*
» *gli occhi nostri e ne' visi viene,*
» *e gli orecchi strepiscono di ru-*
» *mori di compagni piagnenti, e*
» *chiamanti più spesso noi che*
» *l' aiuto degli Dii. Noi qui a gui-*
» *sa di pecore per li salti estivi e*
» *per li calli fuor di via menia-*
» *mo l' essercito, riposti ne' nuvoli*
» *e nelle selve. Se in questo modo*
» *andando su per le cime e per*
» *li salti delle montagne avesse vo-*
» *luto Furio racquistare Roma da'*
» *Galli, nel quale questo Camillo*
» *nuovo, a voi unico dittatore scelto*
» *nelle cose afflitte, s' apparecchia*
» *di ricuperare Ytalia da Hani-*
» *bale, Roma sarebbe de' Galli; la*
» *qual temo che, soprastando noi*
» *d' oggi in domane, tante volte ad*
» *Hanibale ed a' Cartaginesi l' a-*
» *biano servata i maggior nostri.*
» *Ma quell' uomo, e veramente Ro-*
» *mano, in quel dì nel quale per*

» *autorità di padri e per coman-*
» *damento del popolo fu dittator*
» *fatto 'l veloce rapportato: essen-*
» *do allui assai dove sedere in Jan-*
» *nicolo e donde riguardare il ni-*
» *mico, discese nel campo iguale,*
» *e quello medesimo die, in mezzo*
» *della città, dove ora sono i Busti*
» *Gallici, e il dì seguente di qua*
» *da' Gabii, abbattè e tagliò le le-*
» *gion di Galli. Che più? Dopo*
» *molti anni, quando noi fummo*
» *messi alle Forcole Caudine dal*
» *nemico Sannite sotto il giogo, fu*
» *egli allora fatto o no, che Lucio*
» *Papirio Cursore andando cer-*
» *cando i gioghi di Sannio, ed as-*
» *sediando li nimici che a Luce-*
» *ria premevano, ed infestando il*
» *vincitore nemico cacciato di so-*
» *pra alle cervice di Romani, in-*
» *pose il gioglio al superbo Sannite.*
» *Al presente al consolo Luttazio*
» *che altra cosa che la prestezza*
» *diede la vittoria? che il dì se-*

» *guente che il nimico veduto ave-*
» *va, la navale armata, grave ed*
» *impedita di vittuaglia, quella col*
» *suo medesimo strumento ed ap-*
» *parato opprimette. Sciocchezza è,*
» *sedendo o con desiderii credere*
» *poter vincere. E' si conviene ar-*
» *mare le genti, e quelle menare in*
» *luogho equale, e l'uomo andare*
» *contra a l'uomo. E prendendo*
» *ardire ed aggiugnendo, la repu-*
» *blica Romana crebbe; non con*
» *questi sentimenti e consigli, li*
» *quali i paurosi chiamano cauti* ».
Queste cose a guisa di parlamentante dicendo Minuzio, gli facevan cerchio i tribuni, ella moltitudine di cavalieri romani: ed ancora agli orecchi de' militi ferocemente si volgevan questi detti: in guisa che, se il militare suffragio vi fosse stato, senza alcun dubbio dicevano di preporre Minuzio a Fabio dittatore.

XXVI.

Come Fabio, sentite queste cose, non mutò consiglio; e sentendo, Hanibale cercare del luogho da vernare, prese i luoghi d' onde entrato era quivi.

15. Fabio parimente, non meno ne' suo' che in ne' nimici attento, prima che alcuno altro stette fermo nell' animo suo non vinto; avvegnachè ottimamente sapesse, non solamente nel suo campo, ma già a Roma ancora esser diffamata la sua prolungazione. Nondimeno, ostinato in quello medesimo tenore di consigli, il rimanente della state menò in guisa, che Hanibale, habandonato della somma speranza della desiderata battaglia, riguardava già al luogo dove dovesse vernare; perciò che quella regione era copiosa di cose presenti, non di

perpetue; d'arbusti e di vigne; ed ogni cosa era conciliata più de' dilettevoli frutti che di necessarii. Questa fama rapportata per le spie a Fabio, con ciò fosse cosa che egli assai sapesse, lui per quelli medesimi luoghi stretti dover tornare per li quali entrato era ne' campi di Falerno, occupò il monte Gallicano, e Casilino, con piccoli presidii (la qual città, dirizzata al fiume Volturno, divide i campi Falerni da' Campani): ed esso in quegli medesimi gioghi rimenò il suo essercito.

XXVII.

Come Hostilio, mandato a riguardare da Fabio, venuto in desiderio di combattere, da Cartalo fu sconfitto e cacciato.

Hostilio Mancino, il quale era della turba de' jovani li quali spes-

se volte avevano udito el maestro de' cavalieri ferocemente parlante, essendo stato mandato da Fabio con CCCC° cavalieri di compagni ad investigare de' movimenti d'Hanibale, primieramente tenne maniera de spiatore, cioè de spiare del nemico di luogo securo; e dove vide i Numidi vagabondi in qua e in là andare per le ville, essendogli venuto il destro ed avendone alquanti uccisi, incontanente gli entrò desidero nell'animo di battaglia, e caddonsene i comandamenti del dittatore, il quale comandato gli avea, che con quanto più sicuro andamento potesse prima se ricogliesse, che nel cospetto di nemici venisse. I Numidi or questi or quegli incontro correndogli, e poi rifugendosi indietro, lui con faticha de' cavalli e degli uomini insino presso al campo di Cartaginesi tirarono; del quale Cartalo, appo il qual era la somma dello

'mperio degli uomini a cavallo, a spron battuti fattoglisi incontro, con ciò fosse cosa che Hostilio lui vedesse prima che presso gli fosse il gittar d'un dardo ed indietro rivoltosi fuggisse, Cartalo nel torno di v. miglia con continuo corso lui e' suoi che fugivano seguitò. Mancino, poi che vidde che il nimico non si rimanea di seguirlo, nè vidde essere speranza di poter fugire, confortati i suoi in ogni cosa di forze disiguali a Cartalo, nella battaglia tornò. E così egli e i migliori de' suoi cavalieri, intorniati, furono uccisi; il rimanente, con diffuso corso da capo fugendosi, primieramente pervennero a Cale, e de quindi, pressochè per sentieri fuor di via, al dittator si fuggirono.

XXVIII.

Come il dittatore e 'l maestro de' cavalieri una leggier zuffa ebbero co' nemici, con danno di Cartaginesi.

Quel dì per aventura s' era Minuzio congiunto con Fabio, stato mandato a fortificare con presidio il salto il quale è sopra Terracina, ristretto intra strettissime foci; acciochè essendo armato il cammino della via Appia, i Cartaginesi non potessero venire ne' campi Romani. Congiunti addunque gli esserciti, il dittatore e 'l mastro di cavalieri puosero il campo nella via, per la quale Hanibale dovea il suo essercito menare; ed erano de quindi lontani i nemici due miglia.

16. Il dì seguente i Cartaginesi quanto de via era tra 'l campo di

Romani e il loro, colla loro schiera riempierono. E con ciò fosse cosa che i Romani stessero fermi sotto lo steccato del campo loro, senza dubbio in luogo più convenevole: nondimeno Hanibale co' chavalieri espediti s' appressò a fare danno al nimico, qua e là prendendo, e correndo innanzi e ritraendosi combatterono. La romana schiera stette ferma nel suo luogo, ella battaglia fu lenta piuttosto per volontà del dittatore che d' Hanibale; ed in quella morirono cc.° Romani, e de' nemici morirono vii.c.°

XXIX.

Come Hanibale, essendo dal dittatore rinchiuso tra montagne a Casalino, legati sopra le corna di molti buoi, li quali avea, fasci di sermenti, ed in quegli una notte messo fuoco: mentre che essi discorrevan per tutto, i Romani temendo d' aguati discorrivano i nemici; e, Romani stando fermi, Hanibale col suo essercito usci del chiuso.

Hanibale appresso questo cominciò apparere inchiuso a Casilino; con ciò fosse cosa che Capova e Sannio, e così gran quantità di ricchi compagni, fossono alle spalle a' Romani, i quali loro la vittuaglia portarebbono, ed egli allora intra le minaccie della fortuna, e sassi, e intra le rene de Linterno e gli stagni orribili de sito dovesse vernare. Nè fu Hanibale del suo

avviso ingannato, cioè d'essere colle sue medesime arti cercato, d'essere inchiuso dal dittatore. E così non potendo per Casilino uscir del chiuso, e che per li monti si conveniva la via cercare e che da trapassare era il giogo di Callicola: acciò il Romano d'alcuna parte non assalisse la schiera inchiusa nelle valli, seco pensò un nuovo giuocho, a vedere terribile agli occhi, ed a potere con esso ingannare il nemico; e con quello statuì di sottentrare furtivamente a' monti nel principio della notte. L'apparecchiamento dello ingannevole consiglio fu così fatto. Essendo da più parte de' campi ricolte facelline, e fasci di verghe e di sermenti secchi, quegli fece legare davanti a' corni di buoi, di quali, che domati e che non domati, intra l'altra preda presa ne' campi molti menava; e avutone nel torno di due milia, commise la bi-

sogna ad Hasdrubale, cioè che esso nelle prime tenebre della notte questo armento, accesi i sermenti li quali ligati avevan sopra le corne, menasse massimamente se egli potesse sopra il salto, sopra il quale s' era posto il nemico.

17. Fue addunque nelle prime tenebre con silenzio mosso il campo, e i buoi menati alquanto davanti a' segni; e dove pervennero alle radici de' monti ed alle vie strette, fu incontanente dato segno che, accesi i sermenti sopra le corna de' buoi, gli armenti a dovere verso diversi monti salire fossero incitati: e la paura stessa della fiamma rilucente di sopra al capo, e il calore discendente al vivo ed alle parti inferiori delle corna, come stimolati da furore menava i buoi. Per lo qual subito discorso non altrementi che se le selve e' monti, accesi tutt' i virgulti d' atorno, ardessono, l' un dall' altro

compresi; la qual ragione eccitando la fiamma, dava per tutto simiglianza d' uomini discorrenti. Coloro li quali eran posti a guardare il passo del salto, dove nella sommità de' monti e sopra di sè alcuni fuochi viddero, estimando sè essere ingannati, del presidio si partirono, e per quella via per la quale grandissima fiamma risplendeva, sì come per sicurissimo luogo, cercavano i sommi gioghi de' monti. E non pertanto s' abbattero in alcuni buoi separatisi dal loro armento: e primieramente vedendogli di lontano non altrementi che se essi buoi spirasson fiamme, dal miracolo spaventati stetter fermi: appresso, come ciò apparve essere umano inganno, allora, estimando ciò essere alcuno aguato, con molto e gran strepito sè medesimi concitarono a fugire: e corsono nella lieve armadura di nemici. Ma la notte, agguagliata di ciascuna delle

parti la paura, senza incominciare alcun la battaglia, quegli infino al dì ritenne. In questo mezzo Hanibale con tutta la schiera sua menatane oltre al salto, ed alcuni di nemici avendo in esso salto uccisi, ne' campi d' Alifi il campo pose.

18. Questo tumulto sentì Fabio; ma egli altresì estimando queste essere insidie, ed avendo in orrore la zuffa notturna, i suoi ritenne dentro al campo. Nel primo fare del giorno sotto il giogo del monte fu conbattuto, là dove intrachiusa e separata da' suoi fu la lieve armadura d' Anibale; e, comechè alquanto di numero fossero più i Romani, leggiermente vinti gli arebbono, se quivi, a ciò mandati indietro da Hanibale, non fosse venuta una coorte di Spagnuoli, la quale, più usata ne' monti e più atta a farsi incontro a discorrere intra le ripe e' sassi, ed ancora sì

per velocità di corpi e sì per l'abito dell' arme, il nemico da campeggiare grave d' armi ed atto a generazion di battaglia stabile, agevolmente scherniti i Romani, liberò la lieve armadura. E così, avvegnachè con non pari zuffa partitisi, gli Spagnuoli quasi tutti salvi, avendo i Romani alquanti de' suoi perduti, si ritornaron nel campo.

XXX.

Come il dittatore, posto il campo sopra Aliffi, prese uno elefante, il quale da loro ripreso, da lui Rufrio nuovo elefante nominarono Alifi.

Fabio ancora mosse il campo, e, trapassato il salto, in luogo alto e forte sopra Alifi si puose. E con uno andare ritorto, con non grande quantità d' uomini, quasi vagando, pervenendo alle mura d'A-

liffi, scampò fuori della terra uno elefante co' suoi armamenti armata; la quale essendo per forza presa, ed uccisi coloro li quali erano sopra essa, fece il consolo riservare alla battaglia. Ma i cittadini, sì come coloro ne' quali era poco di solecitudine, il dì seguente con i scudi belluati assalirono li pochi effugati chello elefante guardavano, ello elefante con migliore augurio rimenarono nella città: e a quella, la qual era per addietro stata chiamata Rufrio, dal destro augurio seguito a quello che molto sinistro era stato, inposero gli abitatori nome Elifi. Hanibale allora, mostrando di volere per Sannio andare a Roma, infino ne' Peligni rubando si tornò.

XXXI.

Come il dittatore, seguendo il modo usato del seguitare Hanibale, venendo a Roma a sacrificare comandò al maestro di cavalieri che non combattesse.

Fabio in mezzo tra la schiera di nemici ella città di Roma menava per li gioghi della montagna la gente sua, non allontanandose da lui nè accostandoglisi. Hanibal da Peligni volse il camino, ritornandosi indietro in Puglia. e pervenne alla città chiamata Glereno, la quale da' suoi cittadini era stata habandonata. perciò che parte del muro di quella era caduto. Il dittatore nei campi Larinati aforzò il campo suo. Appresso ciò per cagion de' sacrificii a Roma rivocato, non solamente con imperio ma con consiglio ancora e presso-

chè con priegho facendo col mastro di cavalieri, che egli più al consiglio che alla fortuna si fidasse, e che egli piuttosto lui per ducha che Sempronio o Flamminio seguitasse, e non giudicasse niuna cosa essere stata fatta, d'aver pressochè trapassata la state con ludificazione del nimico: e per certo alcuna volta molto più dimorando di profitto farsi che muovendosi e sforzandosi, e non esser piccola cosa l'essersi l'uomo rimaso d'esser vinto da colui, il quale tante volte era stato vincitore, ed avere dalle continue sconfitte respirato. E di queste cose avendo invano amunito il mastro de' cavalieri, andò a Roma.

XXXII.

Qui mancha la rubrica del sequente capitolo, la quale non è in su l'exemplo.

19. Nel principio della state nella quale queste cose si facevano in Ytalia, ed in Yspagna ancora per terra e per mare fu cominciato a far guerra. Hasdrubale a quello numero delle navi, le quali dal fratello ordinate e acconcie aveva ricevute, diece n' agiunse, e ad Himilcone diede una navale armata di quaranta navi; e in questa guisa da Cartagine si mosse, che, menando le navi presso a terra, menava l' essercito suo su per lo lito, apparecchiato di conbattere in qualunque parte gli si fossero incontro fatte le copie de' nimici. Gneo Scipione, poscia che egli udì i nemici essersi partiti del luogo dove vernato avevano, primieramente quello

prese per consiglio di fare, che Hasdrubale fatto avea; poi, meno confidandosi di volersi co' nemici aboccare in terra, per la grande fama de' nuovi aussilii lor venuti, eletti i militi e quelli nelle navi imposti, con una navale armata de xxxv navi cominciò ad andare incontro a' nimici; e il dì seguente che di Tarracone partito s' era, ad una stazione lontana x. miglia dalla foce del fiume Hybero pervenne. Quindi due navi di Marsiliesi speculatorie, dallui state mandate, rapportarono, la navale armata cartaginese stare nella foce del fiume, e il campo di nemici nella riva esser posto: e però, aciò che sproveduti ed incauti con diffusa paura insieme gli potesse opprimere, levate l'ancore verso loro andò. Sono in Yspagna molte torri poste in alti luoghi, le quali usano e per lo riguardar di lontano, e per difensioni incontro a' ladroni.

Da queste furono primieramente vedute le navi di nimici. e dato segno ad Hasdrubale. E primieramente fu tumultuato in terra e nel campo: chè al mare ed alle navi non era ancora stato udito alcuno batter di remi o altro strepito marinesco, nè ancora dalle punte di monti appariva la navale armata: quando subitamente l'uno appresso all'altro furon più da Hasdrubale mandati, li quali a' compagni navali quieti e vagabondi su per lo lito e nelle lor tende, niuna cosa meno quel dì che o il nemico o battaglia aspettanti, comandassero, che incontenente sopra le navi montassero e prendessero l'arme. perciò che la navale armata di Romani era già non guari dal porto lontana. La qual cosa i cavalieri mandati per tutto andavano comandando. Ed incontenente Hasdrubale medesimo con tutto lo essercito fu presente: perchè ogni

cosa di vario tumulto strepivano, correndo nelle navi i marinari e' militi in maniera più tosto di gente che di terra fugisse, che d'uomini che alla battaglia andassono. Appena erano ancora tutti in su le navi saliti, quando alcuni, sciolti i legami delle navi, sì tiravano sopra l'ancora; ed altri, acciò che da alcuna cosa tenuti non fossero, tagliavano le gumini colle quali l'ancore erano alle navi legate; e ratto ogni cosa ed in fretta facendo, dallo apparecchiamento de' militi erano impediti i servigi marineschi, dalla paura di marinari erano i militi impediti dal prendere ed aconciar l'arme. E già non solamente s'avicinavano i Romani, ma avevano ancora dirizzate le navi alla battaglia. E così non dal nimico e dalla battaglia eran più i Cartaginesi impediti e turbati, che dal suo medesimo tumulto; e veramente la battaglia più tosto ten-

tata che cominciata, volse in fuga la cartaginese armata. E con ciò fosse cosa che i nimici accostatisi alla battaglia, alla larga schiera ed a tante navi insieme vegnenti non fosse luogo da potere tra quelle di Carthaginesi entrarsi, quelle sopra il lito qua e là tutte sospinsero; ed alcuni dal guado e altri dal secco lito ricevuti, parte armati e parte disarmati, alla schiera delli loro, li quali ordinati per lo lito erano, si fugirono. Erano state nel primo concorso prese solamente due navi cartaginesi, e quattro sopresse.

20. I Romani, avvegnachè la terra fosse di nimici, e vedessero la schiera armata tutta distesa nel lito, senza alcuna dimoranza seguitarono la paurosa armata di nemici: e tutte le navi le quali non rompevano le prode percosse al lito, o che non avevano le carine fitte ne' guadi, legatele dalle poppe

le tirarono in alto: e così di xxx navi ne presero da xxv. Nè fu solamente questo bello di quella vittoria, ma che con una leggier battaglia avevano i Romani acquistata tutta la marina di quel paese.

XXXIII.

Come la navale armata di Romani in più parti discorse rubbando e guastando i campi di nimici, e molti popoli spagnuoli vennero nella compagnia e giurisdizione di Romani.

Questa vittoria ricevuta, n'andò la navale armata di Romani ad Omista; e quivi discesi in terra, ed avendo per forza la città presa e rubata, n'andarono alla Nuova Cartagine; e guasti e rubbati d'intorno a quella tutti i campi suoi, ultimamente le case congiunte al muro di quella e le porti accesero.

E de quindi già gravi di preda, pervenne l' armata a Loguntica, dove quasi la maggior parte delle cose opportune alla bisogna navaresca erano state da Hasdrubale ragunate; delle quali quante parve a' Romani che al loro bisogno bastassono, presene, tutte l' altre arsono. Nè solamente discorsono i Romani le marine di Terraferma, ma ancora in Ebuso ysola trapassarono; dove avendo invano la città che capo è dell' ysola per due dì conbattuta, dove s' accorsero che in vana speranza il tempo consumavano, al guastare e a rubbare di campi si rivolsero. Ed avendo rubbate e arse alquante ville, ed acquistata maggior preda che in terraferma non avean fatto, essendosi nelle navi raccolti, vennero dell' isole Baleari ambasciadori a Scipione adomandanti pace. De quindi rivolta indietro l' armata, e nelle parti citeriori della provin-

cia tornatosi, ancora di tutti i popoli li quali abitano al fiume Hybero, e molti ambasciadori dell'ultima Yspagna, si fecero incontro a Scipione. Ma coloro li quali veramente della dizione e dello 'mperio romano si fecero dati stadichi, i popoli furono più di c° xxm. Per la qual cosa, fidandosi Scipione assai nella copia delle genti di terra, andò infino al salto Castulonense.

XXXIV.

Come essendo Mandonio regulo vinto da' Romani, Hasdrubale tornò di qua dal fiume Hybero per difendere i compagni.

Hasdrubale in Lusitania, e ancora più presso al mare Occeano andatone,

21. parea dopo questo il rimanente del tempo della state dovere

esser quieto: e pressochè per li Cartaginesi sarebbe stato. Ma oltre acciò, che degl' Ispagniuoli medesimi sono gl' ingegni senza quiete e vaghi di cose nuove; e per quello Mandonio, nobile uomo, il quale davanti era stato regulo degli Elergeti, poichè i Romani dal salto di Castulon si partirono alla contrada marina, concitati i popolari, ne' pacifichi campi di compagni di Romani vennero a rubbare. Incontro a' quali furono mandati da Scipione III^{m} cavalieri, con aussiliarii espediti: li quali con lieve battaglia quella mano di gente tumultuaria ruppono, e molti uccisine, ed alcuni presine, e gran parte dell' armi spogliatine; non pertanto questo tumulto ritrasse Asdrubale, il quale al mare Occeano se n' andava, di qua dal fiume Hybero a difendere i compagni.

XXXV.

Come i Celtiberi combattero con Asdrubale; e, due volte sconfittolo, molti di suoi uccisero e presero.

Hasdrubale aveva il suo campo ne' campi de' Lergavonensi. e il campo di Romani era alla nuova navale armata: quando subita fama in altra parte rivolse la guerra. Li principi de' Celtiberi, li quali avevan dati della sua regione ambasciadori e stadichi a' Romani, essendo stato loro mandato da Scipione, preson l' arme, e la provincia di Cartaginesi compoderoso essercito assalirono, e tre terre per forza presono; ed appresso ciò con Asdrubale medesimo in due battaglie valorosamente conbattendo, xv^{m} di nemici uccisono, e IIII^{m} ne presono, con molti segni militari.

XXXVI.

Come Publio Scipione venne in Yspagna con molte navi, e col fratello si congiunse.

22. Essendo in questo stato le cose in Yspagna, Publio Scipione venne nella provincia, essendogli stato doppo il consolato in uno anno dal senato prolungato lo 'mperio; e in quella fu mandato con trenta navi lunghe e con VIII^{m} militi, molta vittuaglia avendo oltre ciò arecata. Quella armata navale, grande per la moltitudine delle navi honerarie, veduta di lontano con grandissima letizia de cittadini e di compagni di mare venne nel porto di Tarracone. Quivi, posti in terra i militi, andò Scipione e col fratello si congiunse; ed appresso con comune animo e consiglio la guerra fecero.

XXXVII.

Come essendo i Romani andati ad assediare Sagunto, nel quale erano gli stadichi degli Spagnuoli, da uno Spagnuolo ingannato Bostare, furono i detti stadichi menati nel campo di Romani.

Essendo i Cartaginesi occupati nella guerra celtiberica, senza alcuna dimora i Romani el fiume Hybero trapassaro; e quivi non avendo veduto alcun nimico, verso Sagunto se n' andaro: perciò che fama era, in quello esser stati dati in guardia da Hanibale gli stadichi di tutta Yspagna, e quegli essere nella rocca da piccolo presidio guardati. Questo un pegno gli animi di tutti i popoli di Spagna inchinati alla compagnia di Romani gli faceva tardare di venire in quella, acciò che col sangue di lor fi-

gliuoli non piagnessero la colpa della ribellione. Da questo uno legame uno uomo, più tosto con malizia che con fedel consiglio, sciolse tutta Yspagna. Egli era ducha di Sagunto uno nobile Spagnuolo, stato prima fedele a' Cartaginesi: ed allora, come il più son fatti gl' ingegni di barbari, aveva colla fortuna mutata la fede. Costui essendo fugitivo e senza tradimento di gran cosa vegnente a' nimici niun' altra cosa che un vile e diffamato corpo essendo stimato, seco pensava di fare quello, che grandissima utilità potesse essere de' nuovi compagni. Riguardato addunque d' atorno ogni cosa la quale la fortuna di sua podestà potesse fare, pose l' animo specialissimamente in dare gli stadichi; estimando, quella una cosa massimamente dover conciliare l' amicizia di Spagna co' prencipi Romanì. Ma sapendo, le guardie degli sta-

dichi niuna cosa dover fare senza comandamento di Bostare prefetto, con arte Bostare stesso assalì. Aveva Bostare il campo suo fuori della città, acciò che egli intrachiudesse l'entrata del porto a' Romani. Quivi, tirato lui in parte secreta, come se egli nol sapesse gli dimostrò, in che stato le cose fossero, e che infino a quel dì, perciò che i Romani erano di lontano, essersi contenuti nella fede gli animi degli Spagnuoli; ora essere il campo de' Romani di qua dal fiume Hybero, roccha sicura e rifugio a coloro, li quali volessero cose nuove; e così coloro che la paura non tiene, sono da legare con beneficio e con grazia. Ed a Bostare maravigliantesi, e domandante, che subito dono in tanta cosa si potesse agli Spagnuoli fare, disse: « Rimanda gli stadichi nelle » loro città: e questo, privatamen- » te a' padri ed a parenti loro, il

» nome de' quali è grandissimo
» nelle città, ed in publico a po-
» poli, sarà graziosissimo. Ciascun
» desidera che allui sia credu-
» to, ella fede in altrui avuta el
» più delle volte obliga la fede
» di colui a cui è creduto a colui
» che crede. Ella bisogna del do-
» ver restituire gli stadichi alle
» lor case domando che a me sia
» commesso, acciò che dall'opera
» fatta da me io ajuti il mio con-
» siglio. e alla cosa di sua natura
» graziosa quanta più grazia po-
» trò v'agiugnerò ». E come egli
ebbe a Bomilcare, uomo non mali-
zioso a comparazione degli altri
Cartaginesi ingegni, ciò messo a
vedere, andatosene la notte seguen-
te occultamente alle stazioni di ne-
mici, e chiamati alcuni aussiliari
Yspagnuoli, e dalloro menato a
Scipione, quello che egli apportava gli raccontò. E ricevuta fede e
data, e costituito il luogo e'l tem-

po a dover dare gli stadichi, si tornò in Sagunto; e il sequente dì insieme con Bostare consumò in ricevere i comandamenti dallui, in quello che a fare avesse nella bisogna. E dallui licenziato, avendo costituito d'andare la notte acciò che ingannar potesse le guardie di nèmici: all'ora composta con Scipione destate le guardie de' fanciulli e partitosi, come se ciò non sapesse loro menò negli aguati apparecchiati dalla sua fraude; e perdotti quegli nel campo di Romani, tutte l'altre cose di render gli stadichi come con Bostare aveva costituito fatte, per quello medesimo ordine, quasi in nome di Cartaginesi così si facesse.

XXXVIII.

Come rimandati da Scipione gli stadichi che in Sagunto erano agli Spagnuoli, tutti a ribellarsi da' Cartaginesi s' aparecchiarono.

Fu alquanto in pari cosa saputo maggior grado a' Romani d' avere gli stadichi rimandati, che a' Cartaginesi non sarebbe stato; perciò che parer poteva, li Cartaginesi, li quali provati avevano essere nelle cose prospere gravi e superbi, essere stati dalla fortuna e dalla paura mitigati: dove il Romano nella prima venuta, non cognosciuto, aver fatto cominciamento da cosa misericordievole e liberale: e pareva, il savio uomo non invano avere i compagni dalla guerra mutati, e così con grandissimo consentimento tutti riguardare alla rebellione. Ed incontanente avareb-

bono l'arme mosse. se il verno, il quale i Romani e Cartaginesi costrinse a tornare sotto il coperto, non fosse sopravenuto.

XXXIX.

Come essendo Fabio male della grazia di Romani, per pagare quello che promesso avea per li pregioni fece vendere una sua possessione, maliziosamente stata da Hanibale riguardata.

23. Queste cose furono in Yspagna fatte il secondo anno della cartaginese guerra; con ciò fosse cosa che in Italia alquanto d'intervallo alle romane sconfitte avesse fatto il solicito indugiare di Fabio. La qual cosa come Hanibale con non mezzana cura teneva sollecito, veggendo che alla fine i Romani avevano eletto colui in maestro della milizia, il quale la guerra con ra-

gione e non con fortuna farebbe: così sprezzata era intra i cittadini, armati parimente e togati: e massimamente poichè, lui assente, per temerità del mastro di cavallieri, acciò che io dica prima con sinistro che con prospero avvenimento, era stato combattuto. Erano oltre acciò due cose avvenute a crescere la 'nvidia del dittatore: l'una per fraude e per inganno d'Anibale, il quale, con ciò fosse cosa che allui da' fugitivi fossero stati mostrati i campi del dittatore, avendo d'intorno a quegli ogni cosa raguagliata col suolo della terra, da quegli soli comandò che il fuoco e 'l ferro ed ogni forza di nimici s'astenesse, acciò che parer potesse, ciò essere guiderdone d'alcuno occulto patto: l'altra dal fatto di lui, per avventura primieramente dubbio, perciò che in lui non fu espettata l'autorità del senato: ed allo estremo senza alcun dubbio

in grandissima lode di lui convertito. Nel premutare di pregioni (chè così s'era fatto nella prima guerra cartaginese) era stata convenzione intra 'l duca romano e 'l cartaginese, che quella parte la quale ricevesse più pregioni che ella non ne desse, dovesse per ogni milite pagare due pondi e sei libre d'ariento. E con ciò fosse cosa che il Romano n'avesse più ricevuti che renduti al Cartaginese, e l'argento il quale per li soprapiù si dovea, essendo stata la cosa più volte in senato ragionata, e, perciò che il dittatore senza dimandare alcun consiglio al senato fatta l'avea, più tardo si preponesse: mandato a Roma il figliuolo, vendè quelli campi li quali il nimico aveva lasciati inviolati, e con priva spesa assolvè la fede publica.

XL.

Come non essendovi Hanibale in quel luogo d'onde se mosse il dittatore quando andò a Roma, el maestro di cavalieri combattè con Hanibale e sconfisselo, ed uccise molti di suoi ch'erano nel suo essercito.

Hanibale dimorava allato a'monti di Gerione, della quale città dallui presa e arsa avevano i Romani sentito che elli poche case di quella da lui ad arder lasciate, in uso di granai essere ordinate: e che egli medesimo mandava delle tre parti le due del suo essercito a ragunar frumento, e che egli con la terza parte espedita rimaneva in stazione, essendo ad una ora presidio al campo, e riguardatore ancora che da parte alcuna non si facesse impeto ne' frumentatori.

24. Era allora il romano esserci-

to ne'campi de' Larenati, ed a quello era preposto Minuzio maestro di cavalieri, essendo, come davanti è detto, andato a Roma il dittatore. Ma il campo di Romani, il quale in alto luogo e sicuro era posto, già era menato nel piano; e più maliziosi consigli, secondo lo ingegno di colui che allora era duca, si tenevano, cioè o di fare impeto negli sparti frumentatori, o nel campo lasciato con piccola mano di presidio. Nè Hanibale fu dal suo pensiero ingannato, esser col duca mutata la ragione e l'ordine della guerra, e che i nemici con più ferocia che consiglio la bisogna della guerra farebbono. Ma egli (quello che creduto non sarebbe), essendo i nimici più vicini, la terza parte de' militi suoi mandò a cercare del grano, e le due parti ritenne nel campo; ed appresso ciò mosse il campo più vicino al nimico, quasi due miglia lontano a Ge-

rione, in uno monticello dal nemico veduto, acciò che egli sapesse lui essere intento a difendere i frumentatori, se alcuna forza contro a loro si facesse. Appresso questo apparve un piccolo monticello, il quale al campo medesimo di Romani soprastava; al quale prendere, se di giorno e publicamente s'andasse, sarebbe a pervenire a quello senza dubbio più brieve via: e però mandati di notte a quello i Numidi, il presero. Li quali tenendolo, ed essendo il piccolo numero di loro sprezzato da' Romani, e il seguente dì avendonegli gittati, i Romani là trasportaro il campo loro. E così addunque, con ciò fosse cosa che dall' uno steccato all' altro poco d'intervallo fosse, e quel poco pressochè tutto avesse ripieno la romana schiera, e similmente per lo contraposto campo fosse mandato fuori del campo d' Hanibale i cavalieri con la lieve armadura, fece amplis-

sima fuga e uccisione ne' nimici sparti: nè fu ardito di combattere Hanibale, perciò che con sì poca quantità di gente appena il campo, se combattuto fosse, si poteva difendere. E già per l'arti di Fabio parte dell'essercito non era presente: già colla fame sedendo e standosi faceva la guerra: e Hanibale aveva i suoi raccolti nel primo campo, il quale allato alle mura di Gerione aveva. Sono alcuni autori che scrivono, essere stato conbattuto in giusta battaglia e co' segni igualmente dall' una parte e dall' altra portati, e nel primo concorso essere stati i Cartaginesi insino al campo loro chacciati; del quale subitamente usciti i nemici, avere i Romani rivolti in paura; e poi per lo sopravenimento de Minerio Decio sannite essere restituita la battaglia. Questo era principe di generazione e di ricchezze non solamente di Boviano, d'onde era, ma di tutto San-

nio; per comandamento del dittatore VIII^{m} pedoni e CC^{o} cavalieri menante nel campo, essendo dietro alle spalle ad Hanibale apparito, a ciascuna delle parti avendo data speranza di nuovo presidio; sì ancora perchè Fabio allora da Roma ritornante, ed Hanibale alcuna cosa temente d' aguati, aveva i suoi rivocati; il quale i Romani avevano seguitato, ajutantegli il Sannite; ed avevano quel dì due castella combattute e vinte, e VI^{m} di nemici uccisi, essendone morti V^{m} di Romani. Non pertanto in così presso che pari danno, fu a Roma portata la fama di nobile vittoria, con lettere troppo più vane del maestro de' cavalieri.

25. Di queste cose spesse volte ed in senato e nel parlamento fu ragionato.

XLI.

Come il dittatore da un tribuno del popolo fu abominato, stando egli fermo nella sua sentenza.

Con ciò fosse cosa che essendo la città lieta, e solo il dittatore dicesse, che niuna cosa nè alla fama nè alle lettere credesse; e dove tutte quelle cose fosson vere, che egli temeva più le seconde cose che l' averse: allora Marco Metello tribuno della plebe negò ciò esser da comportare, che il dittatore non solamente presente avesse contrastato a dover bene per la republica adoperare, ma ancora essendo assente, a quello che fatto era contrastare, ed in menare per lungo la guerra il tempo consumare, acciò che più giustamente nel maestrato fosse, e solo, a Roma e nello

essercito, avesse lo'mperio. « E nella
» battaglia l' uno di consoli esser
» morto, e l'altro in similitudine
» di dover seguitare la navale ar-
» mata de' Cartaginesi essere stato
» lontano da Italia rilegato: e due
» pretori, in Cicilia ed in Sardigna,
» occupati, di quali alcuna di quel-
» le provincie non avea in questo
» tempo de pretore bisogno: e Mar-
» co Minuzio maestro di cavalieri,
» acciò che egli non vedesse i ni-
» mici, nè alcuna cosa per la re-
» publica adoperasse, pressochè in
» pregione aver tenuto: e però non
» solamente Sannio, i campi del
» quale già, come oltre al fiume
» Hybero, era a' Cartaginesi con-
» ceduto, ma i campi Campani e
» di Caleno e di Falerno esser gua-
» stati, sedendosi il dittatore a Ca-
» silino, e difendenti le legioni del
» popolo Romano li campi proprii
» di lui: ed ancora lo essercito de-
» siderante di conbattere e'l ma-

» stro di cavalieri essere stati den-
» tro dallo steccato pressochè ri-
» tenuti, e come a prigioni nimici
» l'armi tolte; ed altine, essendo il
» dittatore di quindi partitosi, non
» altramenti che liberati dallo as-
» sedio essere usciti dello steccato
» ed avere rotti e cacciati i nimici.
» Per le quali cose, se alla plebe
» romana fosse l'animo antico, egli
» audacemente proporrebbe dello
» imperio di Quinto Fabio, ed ora
» provulgarebbe una piccola roga-
» zione, di dovere aguagliare la ra-
» gion dello 'mperio del dittatore
» col maestro di cavalieri; nè es-
» sere allora prima da mandare
» Quinto Fabio allo essercito, che
» egli avesse in luogo di Cajo Flam-
» minio un consolo substituto ».
Il dittatore s' astenne di parlamen-
ti, perciò che egli in cotali cose
non era popolare, ed in senato non
era con iguali e giuste orecchie u-
dito costui, con ciò fosse cosa che

con parole il nemico elevasse, e dicesse che le sconfitte per due anni ricevute erano state per temerità e per ignoranza de' duchi avute; e che al maestro di cavalieri, il quale contro al suo comandamento avea conbattuto, se appo lui la somma dello 'mperio fosse, che egli infra pochi dì farebbe che egli renderebbe ragione; acciò che gli uomini sapessono, appo il buono imperadore la fortuna non esser di gran movimento, e che la mente e la ragione signoreggiavano; in tempo e senza ignominia aver servato l'essercito era maggior gloria, che aver molte migliaia di nemici uccisi. Avute adunque invano orazioni di così fatta maniera, e creato consolo Marco Attilio Regolo; acciò che presente non gli convenisse disputare della ragion dello 'mperio, el dì davanti a quello che referir le rogazioni si doveano, la notte se n'andò all'essercito.

XLII.

Come Terenzio Varro fu confortatore della legge d' aguagliare lo 'mperio del dittatore e del mastro de' cavalieri; e della sua condizione.

Nato il giorno, ed essendo il consiglio della plebe, la tacita invidia del dittatore e 'l favore del mastro de' cavalieri moveva gli animi; il quale assai udivano gli uomini manifestarsi a suadere quello che al volgo piaceva. E, superante il favore, nondimeno manchava l' autorità alla rogazione. Un solo trovato fu suasore della legge, il quale fu Caio Terrenzio Varro, che l' anno passato era stato pretore, non solamente in umile ma in vituperevole luogo nato. E' si dice, che 'l padre di lui era stato beccaro, e institore de mercie, ed usato avea questo suo

figliuolo stesso nel servilio ministerio di quell' arte.

26. Questo giovane, o che di questa generazione di guadagno avesse pecunia acquistata, o che dal padre gli fosse stata lasciata, pose l' animo a speranza di più liberale fortuna, e piacquegli la thoga ella corte: ed avvocando per uomini de vil condizione e per vil cose contro alla bisogna ed alla fama di buoni, prima in notizia del popolo, ed appresso pervenne ad onore. Egli primieramente ebbe la questura e due hedilità, la plebeia e la curule: ed ultimamente la pretura. E con ciò fosse cosa che egli già alla speranza del consolato levasse l' animo, non pocho maliziosamente la favorabile aura del popolo s' acquistò: e così egli uno rapportò la grazia della plebe della invidia del dittatore.

XLIII.

Come, agualgliato lo 'mperio del dittatore e del mastro di cavalieri, essi divisero le copie delle genti loro, ed anco il campo degli armati.

Tutti coloro li quali erano a Roma e nello essercito, i buoni e' malvagi, fuorchè il dittatore stesso, tennero che quella grazia o vero rogazione fosse fatta in contumelia del dittatore. Ma egli con quella gravità d'animo, con la quale sostenute avea l' acusazioni de se fatte da' suoi nemici davanti alla moltitudine, con quella medesima sostenne la 'ngiuria del popolo incrudelente contra di lui; e nel camino medesimo ricevute lettere del senatoconsulto dello imperio agualgliato con lui al maestro di ca-

valieri. assai fidandosi, non essersi colla ragion dello 'mperio agguagliata l' arte del sapere imperare, con animo nè da' cittadini nè da' nimici vinto se ritornò allo essercito.

27. Minuzio, con ciò fosse cosa che davanti per le seconde cose e per lo favore del volgo appena comportabile fosse, allora senza alcuna modestia s' incominciò non meno a gloriare d' aver vinto Fabio che Hanibale; dicendo, « sè unico ed i-
» guale ad Hanibale essere nelle
» cose aspre eletto, ed essere stato
» aguagliato il maggiore al mino-
» re, il dittatore al maestro di ca-
» valieri, per comandamento del
» popolo, di che niuna memoria é
» che alcuno altro fosse davanti:
» ed in quella medesima città, nella
» quale i maestri di cavalieri so-
» gliono tremare di paura delle
» verghe e delle securi de' dittatori:
» in tanto era la sua felicità e virtù
» divenuta lucente. E perciò egli

» seguirebbe la sua fortuna, se il
» dittatore perseverasse nella sua
» tardezza e negligenza, dannata
» dal giudizio degli Dii e degli uo-
» mini ». E così in quel dì nel quale
prima con Marco Fabio si convenne,
disse, che prima ad ogni altra
cosa era da statuire, in che maniera
usar dovessono il raguagliato imperio;
e che a lui ottima cosa pareva,
che l'uno di loro l'un giorno
e l'altro l'altro, o se maggiori intervalli
a Fabio piacessero, partiti
infra sè i tempi, fosse appo ciascuno,
come gli toccasse, la somma
ragion dello 'mperio, acciò che pari
al nemico non solamente di consiglio
ma ancora di forze fosse, se
alcuna opportunità da poter bene
adoperare avvenisse. Quinto Fabio,
al qual questo non piaceva, che la
fortuna dovesse avere tutte quelle
cose, le quali la temerità del suo
compagno avesse, disse, che allui
era con un altro comunicato lo 'm-

perio, non tolto; e però sè giamai con colui che volesse parte nella qual potesse con suo consiglio le cose adoperare, non discernerebbe nè tempi nè giorni dello imperio, ma che egli collui dividerebbe l'essercito, acciò che, poi che licito non gli era di fare ogni cosa, che quelle che potesse co' suoi consigli servasse. Così ottenne che, secondo che costume è di consoli, le leggioni intra se dividessero. La prima e la quarta toccò a Minuzio, ed a Fabio la seconda e la terza; ed in questa medesima maniera per pari numero divisero i chavalieri, e gli aiuti di compagni e del nome latino. E similmente si volle il maestro di chavalieri col campo da Fabio separare.

XLIV.

Come Hanibale ralegratosi della divisione di Fabio e de Minuzio, col prender d'un poggetto incitò alla battaglia Minuzio; il quale già da Hanibale sconfitto, fu da Fabio riscosso e dal suo essercito ch'era con Fabio.

28. Hanibale di questa divisione aveva doppia allegrezza, nè era cosa alcuna che appo li nemici si facesse, della quale esso ingannato fosse; perciò che i fugitivi molte volte gli dimostravano assai cose, ed egli ancora spiava co' suoi. E perciò si rallegrava, perchè egli avvisava di dovere a sua guisa prendere la libera bestialità di Minuzio: ed alla sollecitudine di Fabio vedeva diminuta la metà delle forze. Era adunque un poggetto tra

'l campo di Minuzio e quello di Cartaginesi; il quale chi prima avesse occupato, senza dubbio faceva piggiore il luogho dove stava il nemico. Questo non voleva Hanibale solamente prendere senza battaglia, avvegna che quella fosse prezzo dell' opera, quanto contrarre cagione di battaglia con Minuzio, il quale egli sapeva assai bene, sempre doversi fare incontro a contrastare. Tutti i campi li quali erano in mezzo tra l' un campo e l' altro, nella prima apparenza eran disotili a chi volesse mettere aguati; perciò che in essi non solamente alcuna cosa salvatica non era, ma nè ancora eran di pruni vestiti: nato ad essa cosa, cioè a scoprire gli aguati, e più che nella ignuda valle niuno così fatto inganno si poteva temere. Ed erano ne' circuiti del poggetto certe ripe cavate, in tanto che in alcune di quelle potevan capere cc° armati. In questi così fatti luo-

ghi, in qualunque attamente stare si potea, nascose Hanibale cinque milia tra pedoni e cavalieri. Ed accio chè in alcuna parte nè che il movimento d' alcuno che temerariamente di quegli uscisse, o il fulgor dell' armi, nella valle così aperta scoprisse lo 'nganno: mandati pochi de' suoi in sul fare del giorno a prendere il poggetto il quale dinanzi dicemmo, in loro gli occhi de' nimici rivolse. Ed incontanente nel primo cospetto fu sprezzato da Minuzio il piccolo numero di nimici, e domandare a sè, esser da cacciare quindi i nemici; e Minuzio medesimo a prendere il luogo intra gli stoltissimi e ferocissimi chiama all' arme, e con minacce vane dice villania al nemico. E nel principio mandò la lieve armadura; ed appresso in istretta schiera manda i cavalieri; alla fine, co' nemici ancora si mandò i sussidii, comanda, ed egli, ordinate le

legioni, procede. Ed Hanibale a' suoi che in fatica erano, or questi or quegli ajuti, crescendo la zuffa, mandando, aveva di cavalieri e di pedoni già compiuta una giusta schiera, e con tutte le forze di ciascuna delle parti si conbatteva. La prima lieve armadura di Romani succedendo al preoccupato poggetto, nella parte inferiore cacciata e rimossane, mise paura ne' chavalieri che venivano appresso, ed a' segni delle legioni si rifuggì. La schiera di pedoni, intra gli spaventati, sola era senza paura, e pareva che, se giusta o diritta battaglia fosse, non dovere esser dispari: tanto d'animo aveva lor fatto la bisogna prosperamente operata pochi dì davanti. Ma scopertisi subitamente quegli ch' erano negli aguati in ciascuno de' lati, fecero tumulto e paura; e de dietro alle spalle di nemici correndo, fecero che nè animo alla battaglia nè speranza di poter fugire rimanesse in alcuno.

29. Allora Fabio. udito il primo rumore di paurosi, ed appresso veduta di lontano la turbata schiera, disse: « Così non à più tosto che » io credessi la fortuna presa la te» merità. Colui il quale è stato ag» guagliato a Fabio d' imperio, » vede Hanibale e di vertù e di » fortuna superiore. Ma altro tem» po sarà da questionare e da adi» rarsi: ma ora è da trarre i segni » fuor dello stecchato. Togliamo » la vittoria al nemico, e dal mae» stro de' cavalieri la confessione » dello errore ». A' cittadini già in grande parte feriti e morti, ed agli altri datorno riguardantisi per fugire, la schiera Fabiana subitamente sì come da cielo mandata loro in ajuto si dimostrò: e così, prima che al gittar di teli si venisse o alla battaglia, li suoi dal fuggir e i nemici dal troppo ferocemente conbattere ritenne. Coloro i quali soluti gli ordini, e in qua e in là

dissipati erano, d' ogni parte si fuggirono alla schiera intera; e coloro che, più insieme, avevan volte le spalle, rivoltisi contro a' nimici e volgendosi in cerchio, ora a poco a poco retirare il piede indietro, ed ora tutti insieme ragunati restare; e già pressochè una schiera era fatta, i vinti e gl' interi dello essercito, e facevansi avanti co' segni contra il nimico: quando Hanibale fece sonare alla ricolta; dicendo manifestamente, sè aver vinto Minuzio, ed egli essere stato vinto da Fabio.

XLV.

Come Minuzio, avendo la sua gente confortata a seguire quello che egli facesse, se n'andò a Fabio, e chiamato lui padre, e rifiutato l'onore datogli, gli ristituì l' essercito.

Essendo addunque per varia fortuna dell' una parte e dell' altra la maggior parte del dì trapassata, come nel campo tornati furono, Minuzio, convocati i militi, disse: « Io ò spesse volte udito, o mi- » liti, colui esser ottimo uomo, il » quale sa consigliare quello che » sia da fare; e colui essere ap- » presso di lui, el quale obedisce » a colui che bene ammonisce. Co- » lui il quale nè sa consigliare al- » trui, nè sa obedire, quegli essere » uomo di tristissimo ingegno. A » noi perciò che la prima parte

» dello ingegno dell'animo è negata,
» tegnamo la seconda e la mezzana;
» e mentre che noi appariamo ad
» imperare, nell'animo nostro in-
» duciamo d'obedire a colui ch'è sa-
» vio. Congiungnamo il campo con
» Fabio; e quando noi avaremo al
» suo pretorio i segni portati, dove
» lui io averò appellato Padre, che
» è degna cosa, sì per lo suo bene-
» ficio appo noi, e sì per la sua
» majestà: voi, militi, coloro, l'arme
» de' quali e le destre mani pocho
» fa vi copersero e difesero, salu-
» tarete patroni: acciò, se niun'al-
» tra cosa questo dì n'averà data
» di gloria, almeno questa, di gra-
» titudine d'animi, ce sia data ».

30. E questo detto, e dato il segno, fu gridato che i vasi si ricogliessero; e partitisi ed in ischiera andati, convertirono in ammirazione il campo del dittatore, e lui e tutti quegli che d'intorno erano. E come i segni furono costituiti davanti al

tribunale del dittatore, fattosi innanzi agli altri el maestro di cavalieri, avendo Fabio appellato Padre, e la schiera sua tutta salutati insieme i militi di Fabio che d' intorno allui stavano come patroni, disse Minuzio: « Dittatore! Io debbo
» la vita mia solamente a' miei pa-
» renti, a' quali, con quello nome
» che io posso, parlando ora te ag-
» guagliai; ma a te debbo la mia
» salute, e quella di tutti costoro.
» E però quel plebiscito, dal quale
» io sono stato più agravato che
» onorato, primo io il rifiuto, e de
» niun valore io il faccio; e sotto
» il tuo imperio ed auspicio, il
» quale prego che a te conserva-
» tore, e a me ed allo essercito con-
» servato da te sia felice, ritorno, e
» questi segni e queste legioni te
» restituisco; e priegoti che, paci-
» ficato, me esser maestro di caval-
» lieri, e che ciascun di costoro il
» suo ordine tenga, comandi ».

Allora furono le destre mani insieme giunte, e i militi, lasciato il parlamento, da conosciuti e non conosciuti furono benignamente e amichevolmente invitati: e fu quel dì, così tristo poco avanti e pressochè essecrabile, fatto lieto.

XLVI.

Come della concordia fatta fu sommamente da' Romani, ed ancora da Hanibale, Fabio dittatore dell' oste di Romani commendato per savissimo uomo.

Come a Roma fu rapportata la fama di ciò che nel campo di Fabio e da Fabio s'era fatto, e poi per lettere non solamente degl' imperadori ma ancora del volgo dei militi di ciascun degli esserciti affermata, ciascun per sè medesimo cominciò con laudi a trasportar Fabio infino al

cielo. E pari gloria era a Fabio appo Hanibale e' nemici Cartaginesi: li quali affermavano, se allora primieramente sentire, che essi guerra co' Romani e con Ytalia facevano; perciò che per due anni davanti in tanto avevano i duchi Romani e militi sprezzati, che appena credevano aver guerra con quella medesima gente, della quale avevano quella terribile fama avuta da' padri. E dicono ancora, Hanibale tornante al campo della battaglia dovere aver detto: alla perfine quella nuvola, la quale seduta era ne' gioghi di monti, sollicitata, aver data tempesta di piova.

XLVII.

Come Servilio consolo colla navale armata, doppo alcune altre cose fatte, trapassò in Affrica; dove ricevuto alcun danno, se ritornò in Cicilia, e quindi a Roma, richiamato da Fabio.

31. Mentre che queste cose si facevano in Ytalia, Gneo Servilio Gemino consolo colla navale armata volse d' intorno le marine di Corsica e di Sardigna; e dell' una e dell' altra presi stadichi, trapassò verso Affrica. E prima che egli discendesse in terraferma, guastata Menia ysola, e da quegli che d' intorno abitavano, acciò che li lor campi non fossero arsi e rubbati, ricevuti dieci talenti d' argento, andatone a liti d' Affrica, pose le genti in terra. Quindi a guastare

e rubare i campi furono menati i militi e i compagni navali. in quella maniera diffusi, che se l'ysole bisognose d' abitatori andasson rubando. E così temerariamente trasportati negli aguati, con ciò fosse cosa che da quelli li quali gli seguitavano, sparti e non cognoscendo i luoghi, fossero intorniati, con grandissimo tagliamento e e molta fuga indietro alle navi furon cacciati. Da mille uomini quivi furon perduti, e con essi Sempronio Bleso questore; e la navale armata, da li liti pieni di nimici paurosamente sciolta, d' intorno a Cicilia tenne; e tutta data in Lilibeo ad Attilio pretore, acciò che da Publio Cirta suo legato a Roma rimenata fosse, il consolo per Cicilia a piè venutosene al Faro, trapassò in Ytalia, essendo stato chiamato dalle lettere di Quinto Fabio ed egli e 'l suo compagno Marco Attilio, acciò che da lui.

essendo già pressochè trapassato il tempo di sei mesi che durava la dittatura, prendessero lo essercito.

XLVIII.

Racconta l' autore alcune oppinioni della dittatura di Quinto Fabio; e mostra, Hanibale per fame dovere essere costretto di tornare in Gallia, se come Fabio i seguenti consoli avesser fatto.

Gli annali pressochè di tutti gli scrittori dicono, Fabio dittatore incontro ad Hanibale avere la guerra menata; e Celio ancora scrive, lui essere il primo il quale fue dal popolo creato dittatore. Ma e Celio e gli altri fugge quegli che dice, in uno consolo Gneo Servilio, il quale allora nella provincia di Gallia era lontano, esser stata la ragione del dittatore: la quale dimoranza per-

ciò che la città, impaurita per la ricevuta sconfitta, non poteva aspettare, qui essere stato ricorso, che dal popolo fosse creato chi fosse per lo dittatore. Le cose appresso questo adoperate, ella raguardevole gloria del duca, elle ymagini nello accrescer de' titoli a quegli che dovevan venire, avere agevolmente ottenuto che egli fosse detto per dittatore.

32. Ed in tanta necessità fu costretto Hanibale, che se egli non avesse temuta nel partirsi la simiglianza di fuga, fosse per ritornarsi in Gallia; niuna speranza lasciatagli di nutricare gli esserciti in quegli luoghi, se' consoli che seguitarono avessono con quelle medesime arti menata la guerra.

XLIX.

Come i consoli, ricevuto lo essercito del dittatore, quella medesima arte che usata aveva egli, usarono incontro ad Hanibale.

Li consoli Attilio Fabiano e Gemino Servilio Musitano, ricevuto dal dittatore lo essercito, e prestamente afforzato il luogo dove vernare, perciò che allora era nel tempo dell' autunno, con l' arti de Fabio e con somma concordia intra sè medesimi fecer la guerra. E ad Hanibale, quante volte a cerchar per frumento usciva, in diversi luoghi erano di presente quegli che bisogno faceva, li quali la schiera del nimico dalle spalle carpiva, e quegli che punto dagli altri si partivano, prendevano; e nel caso della universa battaglia, la quale con ogni arte cercava il nemico, non venivano.

L.

Come i Napoletani presentarono a' Romani quaranta patere d' oro; delle quali ringraziarono i Napoletani, e ritennero i Romani quella che di minore peso era di tutte l' altre.

Mentre che a Gerione dimorava la guerra, già impedientela il verno, ambasciadori Napoletani vennero a Roma. Da questi furono nella corte rechate XL patere d' oro di gran peso, e fatte parole in questa guisa: « che essi sapevano chello erario del popolo Romano per le guerre si votava; le quali con ciò fosse cosa che giuste, per le città e per li campi de' compagni, e per lo capo e roccha d' Ytalia per la città Romana e per lo 'mperio si facevano, avere i Napoletani

judicato esser convenevole cosa. quello oro, il quale sì addornamento di templi e sì a sussidio della fortuna era da' loro maggiori loro stato lasciato, con quello aiutare il popolo Romano. Se alcuno aiuto in loro esser credevano, con quello medesimo studio offerto l'avrebbono; e che lor grandissima grazia farebbono i Padri Romani e 'l popolo, se tutte le cose di Napoletani dicessono esser loro, e loro giudicassono degni, da'quali il dono con animo e con volontà di loro che volentieri il davano, più che la cosa data, maggiore e più ampiamente ricevessono ». Agli ambasciadori furono rendute grazie per la loro munificenzia e sollecitudine; e quella patera, la quale di minore peso era, fu ricevuta.

LI.

Come in Roma fu presa una spia Cartaginese, e mozzegli le mani; e xxv servi crocifissi.

33. In quegli medesimi giorni fu preso una spia Cartaginese in Roma, il quale per due anni gli aveva ingannati; e, tagliategli le mani, fu lasciato. E xxv servi furono in croce levati, perciò che in Campo Marzio avevano congiurato; ed a colui che ciò aveva manifestato fu data libertà, e xx . . . . di rame grave.

LII.

Come da' Romani fuorono a più re mandati per diverse cose ambasciadori.

Furono ancora mandati ambasciadori a Phylippo re di Macedonia, a domandare Demetrio Phario, il quale, in battaglia vinto, s' era allui fugito. Ed altri ambasciadori furon mandati a' Liguri, a domandare, perciò che i Cartaginesi e con le loro ricchezze e con gli suoi aussilii avevano aiutato; ed insiememente a veder da presso quello che ne' Boi e negl' Insubri si facesse. Ed ancora a Pineo re nelli Illirii furono mandati ambasciadori a domandare il tributo. Ed avvegna che grandissima guerra soprastesse alle teste di Romani, la solecitudine de niuna cosa in alcuna

parte della terra, nè ancora delle parti lontane, fugiva delle mani, nè era abandonata da' Romani.

LIII.

Come a Roma fu allogato a fare il tempio della Concordia; e con grandissima questione de' padri e della plebe creati consoli Caio Terrenzio Varrone ed Emilio Paolo, e i pretori.

Venne ancora in religione il tempio della Concordia, il quale per la sedizione militare due anni davanti Lucio Manlio pretore aveva botato in Gallia, che infino a quel tempo allogato non era stato: e però furon creati due uomini da Hemilio pretore urbano a quella cosa, Cneo Pupio Ceso, e Quinzio Flamino, li quali allogarono di fare quel tempio nella roccha. Da questo medesimo pretore, per senato-

consulto, furono lettere mandate a' consoli, che se elli lor paresse, l' un di loro venisse a Roma a creare i consoli nuovi, ed essi in quel dì che essi comandassero predirebbon le comizie. A queste lettere fu da' consoli risposto, che partir non si potevano senza manchamento della republica dal nemico; e però eran piuttosto d'aver le comizie per introrege, che l'uno di consoli dalla guerra se rivocasse. Parve a' padri esser più diritta cosa, che dal consolo fosse nominato un dittatore per cagione d' aver le commizie; per la qual cosa fu dittatore nominato Lucio Veturio Philo, il quale chiamò Manio Pomponio Matone maestro di cavalieri. Questi essendo stati viziosamente creati e lor comandato che l' uficio rifiutassono, il dì XIIII° dal maestrato si disposero. e tornò la cosa ad introrege.

34. A' consoli fu prolungato in uno anno lo 'mperio. Introregi furon fatti da' padri Gneo Claudio figliuolo d' Appio, ed appresso Publio Cornelio Asina; e nel costui entroregno furono avute le comizie, con grandissima questione della plebe e de' padri. Sforzavasi il volgo di tirare al consolato Caio Terrenzio Varrone, il quale, uomo di sua generazione, la plebe col perseguitare i prencipi e colle popolari arti s'aveva conciliato, e splendente dagli aiuti de Quinto Fabio e dallo imperio dittatorio dallui dicrollato, e dall' altrui invidia. Li padri in contrario con somma forza contrastavano, acciò che gli uomini non s' ausassero, perseguitandogli, di farsi loro equali. Bebio Herrennio, tribuno della plebe, cognato di Caio Terrenzio, incolpando non solamente il senato ma ancora gli auguri d'avere vietato che il dittatore le comizie avesse perfette, e

per invidia di quegli, conciliava il favore al candidato suo, dicendo ancora: « Da' nobili uomini, cercanti
» per molti anni la guerra, Hani-
» bale essere stato in Italia mena-
» to; e da questi medesimi, con ciò
» sie cosa che terminare si potesse,
» quella con inganno esser menata
» per lungo. E che egli si potesse
» con quattro leggioni conbattere
» contra ogni altro, essere appa-
» rito in ciò, che Marco Minuzio,
» non essendo presente Fabio, pro-
» speramente avea conbattuto; e
» due legioni dallui essere state
» poste incontro al nimico, ed ap-
» presso dal tagliamento di quelle
» essere state ritratte acciò che
» padre e patrone fosse chiamato
» colui, il quale prima aveva vie-
» tato di vincere a' Romani, che
» d'esser vinti. Ed i consoli ap-
» presso, con l'arti Fabiane, avendo
» potuto vincere, avevan la guerra
» prolungata. Questa composizione

» essere tra tutti i nobili fatta; e
» che i Romani non avarebbono
» prima fine alla guerra, che essi
» un consolo veramente plebeio,
» cioè uomo nuovo, facessono: per-
» ciochè i plebei nobili erano già
» da quegli medesimi sacri iniziati,
» e a disprezzare la plebe avevano
» cominciato, poichè d' esser di-
» sprezzati da' padri s' era rimaso.
» A cui non apparirebbe ciò, quello
» esser fatto e cercato chello in-
» troregno s' incominciasse, acciò
» che le comizie fossono nella po-
» destà de' padri? Ciò aver cercato
» amenduni i consoli, nello essercito
» dimorando; e ciò poi, perchè con-
» tro al lor volere era stato detto
» il dittatore, ella bisogna delle
» comizie essere scombattuta, acciò
» che 'l dittatore si facesse vizioso
» per gli augurii; e perciò è da
» lor avuto in horrore l'entroregno.
» L' un consolato per certo sarebbe
» della plebe romana, e 'l popolo

» libero quello avere, e dare a colui
» il quale più tosto vincere che
» lungamente imperare volesse ».

35. Essendo la plebe accesa dalle orazioni del tribuno, domandanti i patrizii Publió Cornelio Merenda, Lucio Manlio Volsono, Marco Emilio Lepido, e due nobili già familiari alla plebe, Caio Attilio Serrano ed Attilio Peto, de' quali l'uno era pontefice e l'altro augure: Caio Terrenzio solo fue creato consolo, acciò che nelle sue mani fossero le comizie di creare il compagno. Allora, esperimentatasi la nobiltà, ed avendo avute poco di forze ne' suoi competitori, Lucio Emilio Paolo, il quale stato era consolo con Marco Livio, e dalla dannazione del suo compagno e dalla sua pressochè abruscato scampato era, essendo infesto alla plebe, e lungamente e molto ciò recusante, sospinto dagli uomini, che 'l prossimo dì comiziale tutti andati v'erano.

i quali con Varrone avevano combattuto: piuttosto nella avversa parte che per compagno si desse al consolo. Appresso acciò furono avute le comizie pretoriane, e furono creati Marco Pomponio Matone e Publio Furio Phylo. A Roma la sorte urbana de' juridici pervenne a Pompeio, ed intra i cittadini romani e peregrini a Furio Phylone. Furono aggiunti II. pretori, Marco Claudio Marcello in Cicilia, e Aulo Postumio Albino in Gallia; e tutti furono creati absenti. Nè v' era alcun di loro se non Terrenzio consolo, il quale già davanti non avesse portato l' onore statogli accomandato, avendosi addietro lasciati alquanti forti e nobili uomini; perciò che in cotal tempo niuno nuovo maestrato pareva da dare.

LIV.

Con quanta copia di gente i Romani faccessero questo anno guerra.

36. Gli esserciti ancora furon moltiplicati; ma quante copie di pedoni e di cavalieri sieno aggiunte, in tanto di numero e di generazione delle copie variano gli autori; che appena che io ardisca alcuna cosa assai certa affermare. Alcuni dicono, essere state scritte diece migliaia di nuovi militi in supplimento. Altri dicono, quattro nuove legioni essere aggiunte, e mille pedoni e cento cavalieri essere aggiunti a ciascuna, in guisa che a v^{m} pedoni fossono, CCC° cavalieri, e i compagni dessono di cavallieri il numero doppio, e di pedoni l' aguagliassono. LXXXVII^{m} e CC.° uomini d' arme dicono alcuni

autori essere stati nel campo di Romani, quando fu conbattuto a Canni. Da questo neuno si discorda, con maggiore forza e con maggiore impeto essere stata fatta la guerra che gli anni passati non era; perciò che 'l dittatore aveva data speranza, che 'l nemico si potea vincere.

LV.

Come avanti che le nuove legioni di Roma si partissono, i prodigii raccontati furono procurati.

Ma prima che i segni delle nuove legioni da Roma si movessero, fu comandato a' decemviri che andassono a' libri e quegli riguardassesero, per gli uomini nel volgo spaventati da nuovi prodigii. Perciò che ed a Roma in Aventino e ad Arizia era stato rapportato, che in uno

medesimo tempo eran piovute pietre, e con molto sangue i segni ne' Sabini, ell'acque fuori delle fonti essere uscite calde; e quello ancora che spesse volte era avvenuto, più gli spaventava; e nella via Fornicaria, la quale era al Campo, alquanti uomini essere stati tocchi da cielo e morti. Questi prodigii secondo i libri furono procurati.

LVI.

Come ambasciadori con doni vennero a Roma; ella navale armata di Gerone re pervenne ad Ostia.

Ambasciadori da Pesto apportarono a Roma patere d'oro; a' quali come a' Napoletani furon rendute grazie, e l'auro non ricevuto.

37. Ed in quegli medesimi giorni venne ad Hostia la navale armata,

mandata da Gerone re con grande apparecchiamento.

LVII.

Come il re Gerone di Siragusa magnificamente presentò i Romani, e come fu allui risposto.

Essendo introdotti gli ambasciadori Romani nel senato Siracusano, nunziarono la morte di Caio Flaminio e del suo essercito. La quale così apportata, in tanto afflisse il re Gerone, che niuna sua propria sventura o del suo regno più l'avrebbe potuto muovere. E però, avvegna che egli ottimamente sapesse, la grandezza del popolo Romano esser pressochè più maravigliosa nelle cose avverse che nelle seconde: essendo dallui mandate tutte quelle cose, colle quali da buoni e da fedeli compagni si so-

gliono le guerre aiutare, con grandissimo studio disse, « sè publica-
» mente pregare, che quelle non ri-
» fiutassono di prendere. E già a-
» vanti ad ogni altra cosa, per ca-
» gione di buono augurio, disse se
» portare una vittoria d' oro di
» pondi CCCXX, la quale essi pren-
» dessono e tenessono ed avessono
» propria e perpetua. Avere ancora
» apportato CCC^{m} moggia di grano,
» CC^{m} d'orzo, acciochè la vittuaglia
» non manchasse; ed oltre acciò,
» quanto bisogno ne fosse, là ove
» comandassero, il porterebbono.
» E che egli sapeva, che il popolo
» Romano non usava nè militi nè
» cavalieri se non Romani e del
» nome Latino; ed avere ancora ve-
» duti aussilii forestieri de lieve ar-
» madura nel campo di Romani: e
» però essere allor mandati mille
» sagittarii e fonditori, atta mano
» incontro a' Baleari ed a' Mauri,
» ed altre genti ancora da conbat-

» tere ». A questi doni ancora aggiungeva consigli: che il pretore de cui Cicilia fosse provincia, con la navale armata trapassasse in Affrica, acciò che i nimici ed avessero guerra nella terra loro, e meno si desse loro di spazio a mandare gli aussilii ad Hanibale. Dal senato fu così al re risposto: « che
» Gerone era buono uomo e nobile
» compagno, e che in uno medesi-
» mo tenore, poichè nella amicizia
» del popolo Romano era venuto,
» aveva servata la fede, ella repu-
» blica Romana in ogni tempo ed o-
» gni luogho aveva magnificamente
» e con munificenza ajutata; e per
» questo dovere essere al popolo
» Romano a grado quello oro, e
» quello che da alcune città era
» loro stato apportato, il quale ri-
» cevuto non aveano. Ma per gra-
» zia del re il popolo Romano ri-
» ceveva la Vittoria e l' augurio,
» e che essi allei Dea darebbono

» stanza e consacrerebbonola nel
» Campidoglio nel tempio di Jove
» Ottimo Massimo, ed in quella
» rocca della città di Roma la vo-
» levano sagrata, favorevole, e fer-
» ma e stabile essere al popolo
» Romano ». I fonditori e' sagittarii
e'l frumento fu dato a' consoli. Navi
quinqueremi alla navale armata,
la quale con Marco Ottacilio pro-
pretore era in Cicilia, XXV furono
aggiunte, e concedutogli che, se
gli paresse che per la republica
facesse, trapassasse in Affrica.

LVIII.

Come nuovamente i militi furon costretti a giurare da' tribuni di cavalieri.

38. Compiuta la elezione degli
uomini dell'arme, li consoli pochi
dì aspettarono infino a tanto, che

i militi da' compagni e dal nome latino venissono. Ed allora, quello che mai per lo passato non era stato fatto, furono costretti i militi da' tribuni de' militi a giurare, che essi per comandamento di consoli si converrebbono, e che senza loro comandamento non si partirebbono. Infino a quel die niun' altra cosa se non il sacramento era stato; e dove al decuriato o al centuriato si convenieno, di loro propria volontà i cavalieri decuriati e i pedoni centuriati intra sè medesimi congiuravano, di non doversi per cagion di fuga o di paura partirsi, nè uscire degli ordini se non per cagion di prendere alcun telo, o d'andare contro ad alcun nemico, o di ferirlo, o per servare alcun cittadino. Questo che i militi di loro propria volontà e composizione intra sè medeslmi facevano, fu trasmutato da' tribuni a legitimo costringimento di giuramento.

LIX.

Come i consoli, avanti che di Roma si partissono, variamente parlamentarono.

Prima che i segni dalla città di Roma si movessono, furono i parlamenti di Varrone consolo molti e feroci, e denunzianti, « la guerra » essere stata chiamata da' nobili » uomini di Roma in Ytalia, e che » quella starebbe nelle interiora » della republica, se più Fabii im- » peradori vi fossero; ma egli in » quel dì, nel quale il nemico ve- » desse, la finerebbe ». Dal suo compagno Paolo, un dì avanti che della città si partisse, fu fatta una diceria più vera che graziosa al popolo; nella quale niuna cosa fu detta aspramente contro a Varrone, se non questo solamente, « che egli

» si maravigliava, che avanti che
» il ducha conoscesse il suo esser-
» cito o quello di nemici, o il sito
» de' luoghi, o la natura delle le-
» gioni, essendo ancora nella città
» sapesse, che cose allui armato
» si convenissero di fare; e come
» egli ancora potesse predire il
» giorno, nel quale egli co' segni
» incontro a' segni portati dovesse
» conbattere. Ma quegli consigli,
» i quali le cose dieno più tosto
» agli uomini, che gli uomini alle
» cose, quegli innanzi tempo e non
» maturi non comandarebbe; e che
» egli desiderrebbe che quelle cose,
» le quali cautamente e con consi-
» glio fossono adoperate, assai pro-
» speramente avvenissono. La teme-
» rità, oltre acciò ch' ella sia stolta
» cosa, era infino a quegli tempi
» stata infelice ». Questo di sua vo-
lontà appariva, che egli le cose si-
cure preporrebbe agli affrettati con-
sigli. La qual cosa acciò che egli

più costantemente perseverasse, al lui partentesi di Roma si dice che Fabio Massimo parlò in questa maniera.

LX.

Orazion di Fabio Massino ad Emilio Paolo consolo, nella quale il conforta, che egli più a' sicuri consigli creda che alla fortuna.

39. « *Lucio Emilio, se tu avesse*
» *compagno simigliante a te, il che*
» *io più tosto vorrei, o se tu fosse*
» *simigliante al tuo compagno, di*
» *soperchio sarebbe la mia orazio-*
» *ne: perciò che due buoni consoli,*
» *e me ancora sdegnanti, ogni cosa*
» *che per la republica facesse colla*
» *vostra fede fareste: e vorrei più*
» *tosto che voi nelle mie parole ne'*
» *vostri orecchi, nè i miei consigli*
» *ne' vostri animi riceveste. Hora*

» *riguardando io il tuo compagno,*
» *e te tale uomo, con teco è tutta la*
» *mia orazione, il quale io veggho*
» *invano essere e buono uomo e*
» *buon cittadino. Se la republica*
» *da l' una delle parti zoppichi per*
» *gli malvagi consigli, questo me-*
» *desimo sarà di podestà a' buoni*
» *uomini. Lucio Paolo, tu sè in-*
» *gannato, se tu credi dovere essere*
» *a te meno di questione con Caio*
» *Terrenzio che con Hanibale. Io*
» *non so, quale più angoscioso es-*
» *ser ti debba, o questo avversario,*
» *o quel nimicho: perciò che con lui*
» *tu averai solamente nella batta-*
» *glia a conbattere; e con costui*
» *in tutti i luoghi ed in tutti i tem-*
» *pi. Incontro ad Hanibale ed alle*
» *sue legioni avrai tu a combattere*
» *co' tuoi cavalieri e co' tuoi pedo-*
» *ni: Varrone duca combatterà te*
» *coi militi tuoi. Sia ancora ogni*
» *cagione lontana da te per la me-*
» *moria di Caio Flaminio, ovvero*

» *che colui consolo, e appresso nella*
» *provincia e allo esercito cominciò*
» *ad esser furioso; costui prima*
» *che egli addimandasse il conso-*
» *lato, e poi nel domandare il con-*
» *solato, ed hora ancora, consolo,*
» *prima che egli il campo vegha o*
» *o il nemico, impazza. E che*
» *credi tu colui debba fare tra*
» *l' armata gioventudine, e dove*
» *incontanente l'opere seguitan le*
» *parole, il quale hora intra tho-*
» *gati tante tempeste, tante bat-*
» *taglie e schiere grida. E se egli*
» *incontanente conbatterà, come e-*
» *gli qui dice di dover fare: o io*
» *la militare arte, questa genera-*
» *zion di guerra e questo nemico*
» *non conosco, o un altro luogo*
» *sarà più nobile che Trasimeno*
» *delle nostre sconfitte. E' non è*
» *tempo di gloriarsi incontro a*
» *uno, acciò che io non trapassi il*
» *modo, disprezzando più tosto che*
» *appetendo gloria. Se la cosa in*

» *questa forma dimora, una ra-*
» *gione di fare guerra contro ad*
» *Hanibale è; e questa è quella la*
» *quale io adoperai. Nè questo so-*
» *lamente dimostra quello che av-*
» *venuto n' è, il quale avvenimento*
» *è maestro degli sciocchi, ma*
» *quella medesima ragione, la qua-*
» *le fu e sarà immutabile men-*
» *tre che quelle medesime cose sta-*
» *ranno. Noi faciamo guerra in*
» *Ytalia, nella nostra sedia e nel*
» *nostro terreno; tutte le cose da-*
» *torno son piene di cittadini e*
» *di compagni, li quali n' aiutano*
» *e aiuteranno d' armi, d' uomini*
» *e di cavalli e de vittuaglia, e*
» *già questo dimostramento di fede*
» *n' ànno dato nelle nostre cose av-*
» *verse; e noi fanno migliori e*
» *più savi e più costanti il tempo*
» *e i giorni. Hanibale in contrario*
» *è nella terra altrui e nemiche-*
» *vole a lui, ed, intra tutte le cose*
» *inimiche e odiose, lontano dalla*

» *sua casa e dalla sua città; nè è*
» *allui pace nè in terra nè in ma-*
» *re, nè sono alcune città che'l ri-*
» *cevano nè alcune mura, nè vede*
» *in parte alcuna cosa che sua sia.*
» *Di giorno in giorno vive di ratto;*
» *ed à'ppena la terza parte del suo*
» *essercito il quale trapassò il fiume*
» *Hybero, e più n'à uccisi la fame*
» *che il ferro; nè a questi pochi già*
» *à presta la vittuaglia. Dubiti tu*
» *adunque, che noi sedendo nol vin-*
» *ciamo? e che egli di giorno in*
» *giorno non invecchi? Egli non*
» *avrà vittuaglia, egli non avrà*
» *supplimenti, elli non avrà pecu-*
» *nia. Come lungamente è stato*
» *combattuto dallui per Gerione,*
» *povero castello di Puglia, come*
» *per le mura di Cartagine? Ma*
» *io per certo incontro di te non mi*
» *glorierò. Riguarda come Publio*
» *Servilio ed Attilio, prossimi con-*
» *soli, l'abbiano schernito. Lucio*
» *Paolo, questa una è la via della*

» *salute, la quale ti faranno i cit-*
» *tadini più malagevole e noiosa*
» *che i nimici. Quello medesimo*
» *vogliono i tuoi militi, che vo-*
» *gliono quegli di nimici: quel me-*
» *desimo desidera Varro consolo*
» *Romano, che Hanibale impera-*
» *dore Cartaginese. Di necessità*
» *è, che tu solo resista a due du-*
» *chi. E nel vero tu resisterai, se*
» *tu starai fermo contro alla fama*
» *ed al romore degli uomini; se te*
» *nèlla vana gloria del tuo com-*
» *pagno, nè la tua falsa infamia*
» *ti moverà dalla verità. E dicono,*
» *queste cose molto faticare spesse*
» *volte, ma non morir mai. Chi*
» *sprezzerà la gloria, colui sarà*
» *quegli che l' avrà vera. Lascia-*
» *gli chiamare timido per lo cauto,*
» *e tardo per lo considerato, e vile*
» *per lo amaestrato della guerra.*
» *Io voglio più tosto che il savio*
» *nimico abbia di te paura, che*
» *gli stolti cittadini ti lodino. Ha-*

» *nibale disprezzerà colui, il quale*
» *avrà ardire di prendere ogni co-*
» *sa; e di colui avrà paura, il*
» *quale niuna cosa farà temera-*
» *riamente. Ed io non ammonisco*
» *che niuna cosa si faccia; ma che*
» *te nel fare alcuna cosa guidi la*
» *ragione, e non la fortuna. In tua*
» *podestà sii sempre, e tutte le*
» *cose sien tue; sii armato ed in-*
» *tento, acciò che tu non manchi*
» *quando tempo da operare ti fosse*
» *dato; e non dare tempo da ope-*
» *rare contro a te al tuo nemico.*
» *Ogni cosa sarà chiara e certa a*
» *colui che non si affretterà; la*
» *fretta è cieca e sproveduta* ».

LXI.

Come Emilio consolo rispuose alle parole di Fabio.

40. Incontro alle cose dette da Fabio non fu nel vero lieta la orazione del consolo; il quale più tosto confessò quelle cose esser vere che dette avea, che agevoli a mettere in opera; dicendo, « che il
» maestro di cavalieri era stato in-
» tollerabile al dittatore: che con-
» siglio addunque poteva essere in-
» contro al compagno, uomo sedi-
» zioso e temerario e d' autorità?
» E sè il popolare incendio nel pri-
» mo consolato mezzo arso aver
» fugito. E però desiderare che ogni
» cosa prosperamente avvenisse; e
» se alcuna cosa in contrario se
» facesse, che egli più tosto la te-
» sta sua opporrebbe alle lancie di

» nemici. che a' sufragii de' citta-
» dini adirati ».

LXII.

Come i consoli, partiti di Roma, vennero ai loro esserciti, e quegli ordinarono.

Da questo sermone dicono che partitosi Paolo Emilio, ed allo essercito andando, fu da tutti i maggiori de' padri acompagnato; e il consolo plebeo fu dalla turba acompagnato più riguardevole, con ciò fosse cosa che le dignità non vi fossero. E come essi nel campo pervennero, mescolato il nuovo essercito col vecchio, fatti due campi, e il nuovo minore che 'l vecchio, vollono che il più vicino ad Hanibale nel campo vecchio fosse tutta la forza dello essercito. E il consolo del passato anno Marco Attilio,

scusandolo l'età. rimandarono a Roma; e Gemino Servilio nel minor campo alla legione Romana e a II^{m}. pedoni e cavalieri de' compagni prepuosono.

LXIII.

Come non avendo di che vivere Hanibale, furono da' Romani sconfitti coloro che Hanibale aveva mandati a predare.

Hanibale, avvegnachè la metà vedesse cresciuta la gente de' nimici. della venuta de' consoli maravigliosamente si rallegrava. E non solamente niuna cosa gli soperchiava della vittuaglia rapita di giorno in giorno, ma nè aveva alcuna parte lasciata d' onde rapir potesse, essendo d' ogni parte stato portato el frumento nelle città afforzate, poichè poco sicuro

stava ne' campi, in tanto che appena per X. dì di quello che poi trovato fu gli avanzava; e fu trovato, che per necessità gli Spagnuoli eran disposti a dover passare a' Romani, se la maturità del tempo se fosse aspettata.

41. Ma alla temerità del consolo e al frettoloso ingegno diede la fortuna materia. Chè essendo dal discorrimento di militi, più che per preparazion fatta o comandamento degl' imperadori, a divietare il rubare a' predatori d'Hanibale nata una tumultuaria zuffa, non fu la battaglia pari al Cartaginese, perciò che da mille DCC°. ne furono uccisi, e di Romani e di compagni non più che C°. Ma seguendo i vincitori diffusamente i vinti, s' oppose loro per paura degli aguati Paolo Emilio, appo il quale era quel dì lo 'mperio; perciò che vicedevolmente ciascun di consoli il suo giorno imperava. Della qual cosa

essendo indegnato Varrone, cominciò a gridare essere il nemico lasciato uscir lor delle mani; e che sconfigger si sarebbe potuto, se cessato non fosse di seguitargli.

LXIV.

Come Hanibale, fatto sembiante d'abandonare per paura il campo suo si pose in aguato, ed appena fuoron ritenuti i Romani d' entrare in quello a rubbare.

Hanibale non estimò che quello danno fosse troppo malagevolmente da comportare, anzi credette più tosto da quello essere come adescata la temerità del più fiero consolo, e massimamente quella de' nuovi militi. Ed erano allui tutte le cose che appo i suoi nimici si facevano non altramente che le sue manifeste: e che essi dissimili e di-

scordanti imperavano, e che pressochè le due parti dello essercito erano militi nuovi e rozzi. E così estimando sè aver luogo e tempo atto a porre aguati, la prossima notte menando seco i militi niuna cosa seco altro che l'armi portanti, lasciò il campo suo, pieno d'ogni fortuna publica e privata; ed oltre a' prossimi monti dalla mano sinistra i pedoni ordinati, e dalla destra i cavalieri ripuose, e gl'impedimenti per lo corno in mezzo della schiera tradusse, acciò che nel rubbare di quello sì come habandonato dalla fuga de' signori, i nimici occupati ed impediti opprimesse; lasciati ancora spessi fuochi nel campo, acciò che per quegli fede si facesse, quegli esser fatti acciò che essi più lungo spazio di fuga prendessero; e come Fabio aveva l'anno passato ingannato, con falsa ymagine di campo avere i consoli in luogo tenuti.

42. Come giorno fu fatto, primieramente furono subdotte le stazioni; e poi a quegli che più s'apressavano, il non usato silenzio fece ammirazione. Ed assai trovata la solitudine, fu corso nel campo a' pretorii de' consoli, e nunziato, la fuga di nimici essere stata sì paurosa, che stanti i tabernacoli avevano il campo abandonato; ed acciò che la lor fuga fosse più celata, avere ancora lasciati spessi fuochi. Questo udito, si levò il rumore, che essi comandassero che i segni fossero tratti fuori, ed essi menati a perseguitare i nemici, ed appresso a rubbare il campo. E l' uno di consoli era come uno della turba militare; e Paolo diceva, che ancora ed ancora era da provedere, e da guardarsi innanzi; ed ultimamente, con ciò fosse cosa che egli più non potesse nè la sediczione nè il duca di quella sostenere, mandò a riguardare Mario Statilio pre-

fetto, colla turba lucana. Il quale come chavalcato fu insino alle porti, comandò a tutti gli altri che collui erano, che fuori del campo stessono, ed egli con due cavalieri entrò dentro allo steccato; ed avendo ogni cosa d'intorno riguardata, rapportò, che senza fallo quivi erano aguati, e i fuochi essere stati lasciati in quella parte, la quale era volta verso i nemici, e i tabernacoli essere aperti, e tutte le care cose essere state lasciate pronte, e l'argento in alcuno luogho temerariamente e per le vie essere stato gittato per preda aver veduto. Le cose, le quali erano raccontate a dovere gli animi de la cupidità raffrenare, quelle gli accesero, e levato el rumore da' militi, che se il segno non si desse loro, essi incontanente andarebbono senza i duchi; e non manchò, perciò che Varrone subbitamente diede il segno dell' andare. A Paolo, con ciò

fosse cosa che egli di sua volontà indugiasse, i polli non apportarono auspizii; la qual cosa egli comandò che a Varrone, il quale già metteva i segni fuor della porta, detta fosse. La qual cosa comechè Varrone malagevolmente sofferisse, non pertanto il ricente caso di Flamminio, ed ancora la navale sconfitta ramemorata di Claudio consolo nella prima guerra cartaginese, nell' animo gli mise la religgione. E pressochè gli dii medesimi quel dì più tosto indugiarono, che egli non vietarono, la soprastante pestilenzia a' Romani; però che per aventura così avvenne, che, con ciò fosse cosa che i militi non obedissono al consolo il quale comandava che i segni si riportassono nel campo, due servi, l'uno d' uno Formiano, e l'altro d'un cavaliere Sidicino, li quali, essendo consoli Servilio ed Attilio, erano tra coloro che pasturavano

le bestie, stati presi da' Numidi, quel dì da nimici fugitisi ritornarono a' lor signori; li quali, menati a' consoli, raccontarono, che tutto lo essercito d' Anibale dimorava oltre a' prossimi monti in aguato. L' oportuno avvenimento di costoro fece che i consoli poterono il loro imperio essercitare; con ciò fosse cosa che l' ambizione dell' uno primieramente la sua malvagia indulgenza appo i militi aveva la maestà di quello dissoluta.

LXV.

Come nello essercito d' Hanibale furono per difetto di molte cose varii ragionamenti; ed egli oltre acciò del luogo dov' era se partì, di nascoso a' Romani.

43. Hanibale, poscia che vide i Romani più tosto esser mattamente

mossi, che alla fine temerariamente proceduti, invano, scoperto lo 'nganno, se ritornò nel campo. Quivi più dì per necessità di frumento stare non potè, e ciascun giorno nascevano nuovi consigli non solamente appo i militi, mescolati d'ogni maniera di gente, ma ancora appo il duca medesimo; però che, con ciò fosse cosa che nel cominciamento fosse fremito, ed appresso aperto romore, di quegli che domandavano il debito stipendio, e poi appresso di quegli che domandavano l'annona, ed ultimamente de' ramaricantisi della fame, e i militi mercennarii, e massimamente quegli che de generazione Yspagnuoli erano, fosse fama d'aver preso consiglio di darsi a' Romani: si dice che Hanibale ancora alcuna volta aveva seco pensato di fugirsi in Gallia, in guisa che, lasciata tutta la pedonaglia, co' cavalieri se n'andasse. Ed essendo questi con-

sigli e questo abito d'animi nel suo campo, statuì di partirsi quindi, ed andarsene in Callidio, sì perchè quivi si maturavano più tosto le biade che in Puglia, e sì ancora perchè più lontano andato ne sarebbe al nemico, e perchè più sarebbero a' lievi ingegni impedite le fughe. Partissi addunque la notte, fatti similmente fuochi, e pochi tabernacoli in forma lasciati, acciò che pari paura d'aguati alla passata tenesse fermi i Romani.

LXVI.

Come i Romani, sentendo partito Hanibale, n'andarono a Canni el più tosto che poterono.

Per quello medesimo Statilio Lucano essendo ogni cosa stata riguardata, ed oltre al campo e di là da' monti, e rapportato che

egli aveva di lontano veduta la gente di nemici che se n' andava: fu nel seguente dì cominciato a tener consiglio di quel che fosse daffare. E con ciò fosse cosa che di ciascun de' consoli fosse quella medesima sentenza che sempre davanti era stata, al consiglio di Varrone quasi tutti assentivano; a quel di Paolo niuno, eccetto Servilio, il quale l'anno passato era stato consolo. E così per la sentenza della maggior parte, il fato acciò sospignentigli, a nobilitare Canne della Romana sconfitta n' andarono.

LXVII.

Come i Romani consoli posero il loro campo presso ad Hanibale, il quale vicino di Canni l' aveva.

Hanibale presso al vico di Canne avea il suo campo posto, contro al vento chiamato vulturno, il quale ne' campi abruscati per lo secco porta nuvole di polvere. Questo essendo acconcio al campo, doveva ancora esser precipuamente salutevole quando le schiere dirizzassero, perciò che essi conbatterebbono con le spalle volte incontro a vento soffiante contra al nemico, accecato dalla polvere dal vento mandata.

44. I consoli appresso, avendo assai fatti riguardare i camini, seguitanti i Cartaginesi, come a Canne pervennero, là dove il Cartaginese

avevano nel cospetto, due campi afforzarono, quasi con quel medesimo intervallo che a Gerione avevano; ed in quel modo che davanti avevan fatto, divisorono le copie.

LXVIII.

Come Hanibale, presa speranza dal luogo nel quale i cavalieri valevano meglio, cominciò ad infestare i Romani che andavano ad abeverare.

Aufido fiume correndo appresso dell' un campo e dell' altro, non dava a quegli che volevano all' acqua andare ciascun secondo la sua opportunità senza zuffa l' andata. Non pertanto del minor campo de' Romani, il quale oltre all' Aufido era posto, andavano all' acqua più liberamente i Romani, perciò che la riva dell' altra parte non aveva

alcun presidio de' nimici. Hanibale, presa speranza del luogo alla battaglia di cavalieri, nella qual parte delle forze egli non era stato ancora vinto, e che i consoli farebbono copia di conbattere, dirizzò la schiera, e col discorrimento di Numidi cominciò ad infestare i nimici.

LXIX.

Come tra consoli Romani fu quistione, volendo l'uno prendere la battaglia, e l'altro rifiutandola.

Appresso questo s' incominciò a solicitare dalla sedizione militare e dalla discordia de' militi o vero di consoli il campo di Romani; con ciò fosse cosa che Paolo preponesse incontro a Varrone la temerità di Sempronio e di Flamminio, e Varrone a Paolo il bello essemplo di

Fabio a timidi e pigri duchi; e in testimonii chiamando gli dii e gli uomini, che qui neuna colpa era appo lui, che Hanibale come sua avesse presa Ytalia; e che egli era tenuto costretto dal suo compagno, e che il ferro e l'arme a' militi adirati e desideranti di conbattere eran tolte. Paolo in contrario dicea, se alcuna cosa avvenisse alle legioni gittate e tradite alla bestiale e sproveduta battaglia, sè esser senza colpa alcuna, ma nondimeno d'ogni avvenimento sarebbe partefice; vedessero coloro, a' quali era la lingua temeraria e pronta, che igualmente nella battaglia valessono le mani.

LXX.

Come avendo la gente d' Anibale assaliti i Romani che all' acqua andavano, sarebbe Varro incontro alloro uscito, se non che quel dì era lo 'mperio appo Paolo Emilio.

45. Mentre che 'l tempo più nel quistionare insieme che ne' consigli si consumava appo i Romani. Hanibale avendo della schiera, nella quale grande parte del dì aveva ordinate tenute le copie, quelle nel campo raccolte, mandò i Numidi ad assalire coloro, che di là dal fiume andavano all' acqua del campo di Romani. La quale non composta turba, non essendo ancora nella ripa trapassati i Numidi, con romore e con tumulto avendo chacciata, nelle stazioni poste allato

allo steccato e pressochè alle porti n' andarono. La qual cosa in tanto spaurevole e sconvenevole parve, che ancora il campo romano fosse da tumultuarii aussilii spaventato, che quella una sola cagione ritenne i Romani che incontanente non trapassassono il fiume e dirizzasson le schiere, perchè quel dì era appo Paolo la somma dello 'mperio.

LXXI.

Come Varrone consolo, passato il fiume, ordinò le sue schiere contro ad Hanibale.

Varrone il dì seguente, appo il quale era quel dì la sorte dello 'mperio, e senza averne domandato consiglio al compagno, propuose il segno della battaglia, e ordinata la sua gente passò il fiume.

seguitandolo Paolo, il quale più tosto poteva non approvare che non aiutare il suo consiglio; e trapassati il fiume, quelle copie le quali avevano nel minor campo alle loro aggiunsono. E così fu ordinata la schiera. Nel destro corno, il quale era più vicino al fiume, posero i cavalieri, e appresso i pedoni nel corno sinistro, e gli ultimi furono i cavalieri di compagni; tra' pedoni, al mezzo, giunti colle legioni romane tennero i giaculatori: di tutti gli altri aussiliarii della lieve armadura fue fatta la prima schiera. I consoli tennero i corni. Terrenzio il sinistro, ed Emilio il destro; ed a Gemino Servilio fu data a guardare la mezzana battaglia.

LXXII.

Come Hanibale ordinò i suoi chavalieri e pedoni alla battaglia.

46. Hanibale nel primo far del giorno, mandati avanti i Baleari e la lieve armadura, trapassò il fiume; e quegli li quali aveva trapassati, così alla battaglia gli allogava. I chavalieri Galli e gli Spagnuoli presso alla riva nel sinistro corno, incontro a' chavalieri de' Romani; il destro corno fu dato a' chavalieri Numidi; la mezzana schiera fu fermata da' pedoni: in maniera che dagli Affricani era l'un corno e l'altro, ed a questi fossono interposti mezzani i Galli e gli Spagnuoli. E sarebbesi creduto per la maggior parte, gli Affricani essere stata schiera romana: perciò che così erano armati d'arme

di quegli che a Trebia e per la maggior parte a Trasimeno erano stati presi. A' Galli ed agli Spagnuoli erano quasi scudi di quella medesima forma, ma dispari e non simiglianti spade, le quali i Galli avevano lunghissime ma senza punte; gli Spagnuoli, usato più di punta che di taglio ferire il nemico, gli avevano piccoli ed abili, e con punte davanti. Di questa gente era la grandezza di corpi ella forma terribile: i Galli dal bellico in su erano ignudi; gli Spagnuoli con gonnelle di tela preteste di porpora di grandissima bianchezza splendienti stavano. Il numero di tutti sì pedoni e sì di cavalieri li quali nella schiera stettono, dicono essere stato XL milia pedoni e X^m. cavalieri. I duchi erano preposti a' corni: al sinistro Hasdrubale, e il destro reggeva Maharbale; la schiera di mezzo tenne Hanibale medesimo solo, con Magone suo fratello:

o d' industria così allogatosi, o per aventura che stando così era opportunamente a ciascuna parte così obliquo. Li Romani erano volti al mezzogiorno, e i Cartaginesi al settentrione; per la qual cosa il vento, il quale gli abitatori di quella regione chiamano Volturno, levatosi incontro a' Romani, molta polvere loro nel viso volgendo, loro tolse il vedersi davanti.

LXXIII.

Come i Romani conbatterono a Canni co' Cartaginesi, e furono con grandissima uccisione sconfitti, ed uccisovi Emilio consolo; e Varrone con pochi se ne fuggì a Venosa.

47. Essendo così le parti ordinate, fu levato il romore, e corso innanzi dagli aussilii; e avanti ad ogn' altra fu commessa la battaglia

della lieve armadura. Appresso i cavalieri Galli ed Hispagnuoli del sinistro corno col destro corno de' cavalieri Romani concorsono; non miga a guisa di battaglia equestre, perciò che con le fronti l'una contraria all'altra si convenne correre, perciò che nullo spazio era lasciato d' atorno a potere circunvagare: chè dall' una parte gli chiudeva il fiume, e dall' altra la schiera di pedoni. Al diritto addunque ciascuna delle parti sforzantesi contro a quegli che fermi e spessi stavano, alla fine, essendo turbati i cavalli, l' uno uomo l' altro abracciando tirava a terra di cavalli. Era già in gran parte fatta la battaglia de' pedoni, e non pertanto più agramente che lungamente era stato combattuto, e, cacciati i Romani, i cavalieri volson le spalle. Sotto il fine della battaglia equestre nacque la battaglia di pedoni. Primieramente e con forze e con animi

poco stavano insieme gli ordini a' Galli ed agli Spagnuoli. Alla fine i Romani, lungamente e spesso con consiglio da quella fronte chella schiera era spessa nella polvere de' nemici e troppo sottile di drappelli, e perciò poco forte, da tutta l'altra soprastante schiera sospinti, e perciò paurosamente ritirandosi indietro a contrastare, e con uno tenore per la strabocchevole schiera, a guisa d'uomini che fugissono, primieramente nella mezzana schiera trasportati furono; ed ultimamente, non resistente alcuno, a' sussidii degli Affricani pervennero. Li quali, ridotta l'una hala e l'altra, s'eran fermati, e i Galli e gli Spagnoli erano alquanto stati nella mezzana schiera soprastante. Il quale ragunamento d'uomini come chacciato fu, primieramente raguagliò laffronte; appresso, sforzandosi ancora contra il seno, diede nel mezzo. Gli Affricani avevano già

d'intorno i corni fatti, e l'alie di Romani, li quali incautamente intra quelle ruinavano nel mezzo, intorniavano; ed incontenente stendendo i corni, chiusero dalle spalle il nemico. Quinci i Romani, invano avendo una battaglia fatta, lasciati stare i Galli e gli Spagnuoli, le spalle de' quali avevano ferite, incontro agli Affricani cominciarono la battaglia. Nè era solamente in quello alcuna cosa per loro malvagia, che rinchiusi combattevano incontro a' Numidi stanti d'atorno, ma ancora che stanchi co' ricenti e freschi e forti conbattevano.

48. Già e nel sinistro corno di Romani, dove i cavalieri de' compagni erano contro a' Numidi, era la battaglia pigramente nel principio e dalla cartaginese fraude incominciata; però che nel torno di cinque c°. militi Numidi oltre alle usate armi e dardi avendo coltelli occulti sotto le loriche, in

forma di fugitivi, con ciò fosse cosa che da' suoi partitisi, avendosi gittati gli scudi doppo le spalle, subitamente smontati da chavallo, e gli scudi e dardi gittati davanti a' piedi di nimici, in mezzo della schiera ricevuti furono; e, menati agli ultimi della schiera, fu lor comandato che dietro alle spalle stessero. Li quali infino a tanto che la battaglia d' ogni parte fu commessa, stettero in pace; e, poi che gli occhi e gli animi di tutti aveva la battaglia occupati, allora, presi degli scudi li quali in qua e in là per tutto intra monti degli uccisi corpi giacevano, la rivolta schiera de' Romani assalirono, e ferendogli nelle spalle, e nelle giunture de' ginocchi, fecero grandissimo abbattimento, e alquanto maggiore paura e tumulto. Ed essendo in alcun luogo paura e fuga, ed in alcuno in mala speranza pertinace battaglia: Hasdrubale, il quale in

quella parte era preposto, tratti di mezza la battaglia i Numidi, perciò che pigra era la lor battaglia con coloro li quali erano loro incontro, gli mandò a perseguitare coloro li quali disordinatamente fugivano. Li pedoni Spagnuoli e Galli aggiunse agli Affricani, già pressochè stanchi più d' uccisione che di battaglia.

49. Dall' altra parte della battaglia Paolo, avvegnachè incontanente nella prima battaglia gravemente da una fonda fosse stato ferito, non pertanto spesse volte si fece, con alquanti ristretti insieme, incontro ad Hanibale, ed in alquanti luoghi restituì la battaglia, difendentilo i Romani cavalieri; ed alla fine lasciati i cavalli, perciò chelle forze mancavano al consolo a reggere il cavallo. Allora dicono, che ad uno il quale diceva, il consolo aver comandato che i cavalieri discendes-

sero a pie', che Hanibale disse: « Quanto più volentieri vorrei, che » egli me dessero legati i cavalieri! » Con ciò sia cosa che la pedestre battaglia, della quale già non dubbia vittoria fu a' nimici, con ciò fosse cosa che i vinti più tosto morire volessono nel luogo dove dimoravano che fugire; e i vincitori, adirati contro a coloro li quali la vittoria indugiavano, uccidevano coloro li quali cacciare non potevano. Cacciaronne non pertanto pochi, vinti dalla fatica e stanchi dalle ferite; e quindi tutti furono dissipati, e quegli che potevano ricercavano di prendere i cavalli e fugirsi: quando Lentulo tribuno de' militi, trapassando a cavallo, avendo veduto il consolo che sedea sopra un sasso, tutto pieno di sangue, disse: « O Lucio Emilio, il » quale uno gli Dii deono riguar- » dare siccome non colpevole della » odierna sconfitta, prendi questo

» chavallo, mentre che a te è al-
» quanto di forza. Io ti posso torre
» in compagno e difenderti, acciò
» che tu non facci questa battaglia
» colla morte del consolo più do-
» lorosa. Ancora senza questo, ci
» à assai di lagrime e di pianto».
A queste parole rispuose il consolo:
« Tu, Gneo Cornelio, sii da cre-
» sciuta virtù. Ma guarda che men-
» tre tu invano ài misericordia di
» me, tu non perda piccol tempo
» a scampare delle mani de' nimi-
» ci. Vanne, e di' publicamente
» a' Padri, che afforzino la città
» di Roma, e prima che 'l nimico
» vincitore vi vengha, la fermino
» con presidii. E privatamente a
» Quinto Fabio dirai: Emilio avere
» avuti nella memoria i suoi co-
» mandamenti, ed essere secondo
» quegli vivuto, ed ancora me mo-
» rire; in questo abattimento de'
» miei militi e della patria spirare.
» acciò che io non sia un' altra

» volta come colpevole del conso-
» lato accusato, o accusatore del
» mio compagno acciò che io la
» mia innocenza difenda con l'al-
» trui peccato ». Queste cose di-
cendo Emilio, prima la turba de'
cittadini che fuggivano, ed appres-
so i nimici, opprimettero il con-
solo, non sappiendo chi egli si
fosse, e con le lancie l'uccisero.
Lentulo ne portò il cavallo in su
un poggio. Appreeso ciò sparta-
mente fugirono VII^{m}. uomini nel mi-
nor campo, e X^{m}. nel maggiore: e
nel torno di II^{m}. ne fuggirono nel
vico di Canni, li quali inconta-
nente da Cartalo e da' cavalieri,
non potendo essi con alcuno affor-
zamento il vico difendere, furono
atorniati. L'altro consolo, o per
ventura o per consiglio, a niuna
schiera di quegli che fugisson mo-
lesto, forse con L cavallieri si fugì
a Venosa. XL^{m}. pedoni e duo milia
DCC. cavalieri, e pressochè tanta

parte di cittadini e di compagni, si dice che uccisi vi furono: e tra costoro amenduni i questori di consoli, Lucio Atilino e Lucio Furio Bibaculo, e ventun tribuni de' militi, ed alcuni uomini consolari e pretorii e edilizii, ed intra loro Gneo Servilio Gemino e Marco Minuzio s'annoverano, il quale maestro di cavalieri l'anno passato, ed alquanti dinanzi consolo era stato; ed oltre acciò ottanta senatori, o uomini li quali quello maestrato avuto avevano per lo quale dovessero essere eletti nel senato; li quali con sua volontà erano stati fatti militi nelle leggioni. Presi furono in quella battaglia, secondo che si dice, III^{m}. pedoni e CCC^{o}. cavalieri.

50. Questa è la battaglia nobilitata dalla sconfitta Cannense, pari a tutte l'altre, acciò che più lieve sia di quelle cose che doppo la battaglia avvennero, perciò che dal nemico si cessò, così per lo abat-

timento dello essercito più grave e più sozza di fuga; perciò che ad Allia, sì come la fuga diede la città, così servò l'essercito: a Canni il consolo fugente appena l seguitarono; dell' altro il quale morì presso che tutto l'essercito fugio.

LXXIV.

Come per lo consiglio di Pubblio Sempronio grande quantità di quegli ch' erano nell' un campo e nell' altro di Romani, per mezzo i nimici passando, salvi n' andarono a Canosa.

Essendo moltitudine d' uomini quasi disarmati e senza duca ne' due campi di Romani, mandarono quegli che nel maggiore campo erano prefetti degli altri un messo nel minor campo, il quale disse a quelli che v'erano: che mentre che

i nemici attendevano a far festa ed a mangiare, e che il notturno riposo premeva i fatigati nella battaglia, che essi passassono a loro, e che con loro insieme fatta una schiera se n'anderebbono a Canosa. Questo consiglio alcuni disprezzavan tutto, dicendo: Perchè non coloro che lor chiamavano non venivano ad essi, con ciò fosse cosa che igualmente congiungere si potessero? e che perciò non veniano, perchè ogni cosa tra l'un campo e l'altro era piena di nemici, e però volevano più tosto a tanto pericolo opporre gli altrui corpi che i suoi. Ad alcuni altri non dispiaceva tanto il consiglio, quanto manchava l'animo. Allora Publio Sempronio Tuditano, tribuno de' militi, disse: « Dunque volete più » tosto esser presi dall'avarissimo » e crudelissimo nemico, e che i vo» stri capi sieno estimati e i prez» zi addimandati da coloro, che

» vi domanderanno: Se' tu citta-
» dino Romano, o compagno La-
» tino? acciò che della tua contu-
» melia e miseria ad un altro si
» cerchi l'onore? Non con tua per
» certo, Lucio Emilio, il quale vo-
» lesti più tosto ben morire che vi-
» tuperevolmente vivere, e di tanti
» fortissimi uomini, li quali d'in-
» torno a te ammonzicchiati giac-
» ciono, voi siete cittadini. Ma a-
» vanti che la luce n'opprima e
» che maggiori schiere di nemici ne
» chiudano la via, intra costoro,
» li quali disordinati e incomposti
» gridano, usciamo fuori delle por-
» ti, e col ferro e con l'ardire si
» faccia la via, avvegna che per li
» spessi nimici; e con questa rau-
» nanza questa lassa e soluta mol-
» titudine, se niuna cosa ci con-
» trasta, trapassiamo. E perciò voi,
» li quali voi medesimi e la repu-
» blica volete che salva sia, venite
» meco ». E dove queste parole

ebbe dette, impugnata la spada e fatta la convenzione de' suoi, cominciò ad andare per mezzo i nemici. E con ciò fosse cosa che nello lor lato destro, il quale appariva, i Numidi saettassono, trasmutati gli scudi nelle destre mani, nel maggior campo da III^{m}. DC. n' andarono; e di quindi incontanente aggiuntasi una maggiore schiera, a Canosa salvi pervennero. — Questo appo i vinti, più con impeto d' animo, per lo quale quello che il suo ingegno o la sua sorte dava a ciascuno, che per consiglio di loro o per imperio d'alcun si faceva.

LXXV.

Come Hanibale fu da Maharbale consigliato, che senza dimora n'andasse a Roma.

51. Con ciò fosse cosa che tutti gli altri suoi fossero d'intorno ad Hanibale vincitore, e con lui della vittoria se rallegrassono, e confortasserlo che avendo così gran battaglia fatta e finita, che quel rimanente che v'era del dì e la seguente notte egli prendesse riposo a sè, e desselo agli affaticati militi: ma Maharbale, prefetto di cavalieri, estimando non esser da stare, disse: « Anzi, acciò che tu sappi » quello che per questa battaglia » sia fatto, il quinto dì da questo, vincitore mangerai in Campidoglio. Seguita co' cavalieri, » acciò che i Romani sappian pri-

» ma te esser venuto, che dover
» venire ». Allora disse Hanibale:
« Vadano davanti i mortali nimi-
» ci, e la via è maggiore che essi
» non possono incontanente pren-
» der coll' animo ». E perciò disse,
sè lodare la volontà di Maharbale:
ma a deliberare il consiglio, era
bisogno di tempo. Allora disse Ma-
harbale: « Senza dubbio non ogni
» cosa diedono gli Dii ad un mede-
» simo uomo. Hanibale, tu sai vin-
» cere, ma tu non sai usar la vitto-
» ria ». La dimoranza di quel dì
si crede che fosse assai salute alla
città di Roma ed allo 'mperio.

LXXVI.

Come nel ricercare tra' morti del campo, si trovarono alcuni Romani in se e in altrui fieramente incruderiti.

Il dì seguente, come prima apparve la luce, se misono i Cartaginesl a raccogliere le spoglie di nemici, ed a riguardare a' nemici ancora il sozzo abattimento fatto il dì davanti. Giacevano tante migliaia di pedoni e di cavalieri Romani mescolatamente dispersi, là dove ciascuno o la fortuna o la battaglia o la fuga aveva giunto. Alcuni dirizzantesi tutti sanguinosi del mezzo degli abbattuti, li quali avevano excitati le ferite strette dal matutino tempo, li quali da' nimici uccisi furono; alcuni ne trovarono, li quali giace-

vano vivi, avendo tagliate le coscie, e le giunture delle ginocchia, e che a quegli nemici che presso gli erano abattuti, aveano disarmato il capo ella gola, e il sangue loro rimaso succhiando tirare a sè. Alcuni furono trovati co'capi tuffati nella terra cavata, i quali appariva che essi medesimi avendo le fosse fatte, ed in quelle tuffato il viso, ella terra sopra tiratasi, avevano intrachiuso lo spirito. E precipuamente sopra sè gli rivolse tutti un Numida vivo, tratto di sotto ad un Romano morto che sopra lui giaceva, il quale avea tutti lacerati il naso e gli orecchi: per ciò che, essendo le mani divenute per tagliamento disutili al Romano a potere prendere il ferro, essendo per ira volto in rabbia, co' denti stracciando il nemico era spirato.

LXXVII.

Come Hanibale con patti prese il minor campo, e poi il maggiore, di Romani.

52. Hanibale, essendo grandissima quantità di spoglie raccolta, menò la sua gente a combattere il minor campo di Romani; ed innanzi ad ogni altra cosa, gittato uno braccio in mezzo, gli chiuse dal fiume. Ma essendo essi per la fatica delle vigilie e delle ferite stanchi, più tosto che Hanibale medesimo non sperava, allui si renderono, con questi patti, che essi dessono l'arme e' cavalli, e che per ogni testa di Romano dovessono pagare ccc°. denari quadrigati, e per ogni compagno cc°, e per ogni servo c°; e pagato questo prezzo, ciascuno se ne potesse andare con

uno solo vestimento: e questo fatto, ricevettero nel campo i nimici, ed essi furon tutti dati in guardia. Ma i loro cittadini e compagni, mentre che quivi il tempo si spendeva, del maggior campo, quegli a' quali fu assai d'animo e di forza, da IIII^{m}. uomini e CC^{o}. chavalieri, alcuni in ischiera fatta ed alcuni sparti per li campi, che non era meno sicuro, essendosi fugiti a Canosa, fu il maggior campo da' feriti e da' timidi, con quelle medesime condizioni che l'altro fu renduto a' nemici.

LXXVIII.

Come fu raccolta la preda, e sepeliti i Cartaginesi, e similmente il corpo de Emilio, da Hanibale.

Grandissima preda fu acquistata, ed oltre a' cavalli ed agli uo-

mini, e quello argento che v'era, il quale il più era nelle coverte di cavalli (però che per adoperarlo a mangiare ed a bere pochissimo n'usavano i militanti): tutta l'altra preda fu conceduta a rubare. Allora comandò, che i corpi tutti di suoi che nella battaglia eran morti, per sepelirgli fossero insieme raccolti; li quali si dice che furono VIII^{m}. fortissimi uomini. E 'l consolo Romano ancora fu cercato, e sepellito, secondo che alcuni autori scrivono.

LXXIX.

Come i Romani, li quali a Canosa fugirono, furon tutti in ogni lor bisogno sovenuti da una donna chiamata Paola Busa.

Quegli Romani li quali a Canosa fugirono, con ciò fosse cosa che da'

Canusini solamente dentro dalle mura e nelle case ricevuti fossero, una femina chiamata Paola, di generazione Busa, e di ricchezze splendida, tutti quelli li quali ricevuti erano stati aiutò e sovenne di frumento e di vestimenti e de viatico; per la quale munificenza poi, finita la guerra, le furono dal Senato di Roma renduti e fatti onori.

LXXX.

Come Publio Cornelio Scipione, essendo in Canosa, costrinse certi nobili Romani, disposti d'abandonare Ytalia, a rimanere.

53. Con ciò fosse cosa che in Canosa fossono quattro tribuni de' militi, cioè Fabio Massimo della prima legione, il cui padre l'anno passato era stato dittatore, e della seconda legione Lucio Publio Bi-

bulo e Publio Cornelio Scipione, e della terza legione Appio Claudio Pulcro, il quale prossimamente era stato edile: di consentimento di tutti a Publio Scipione, il quale era un garzone, e ad Appio Claudio fu la somma dello 'mperio data dagli altri. A' quali con pochi consiglianti della somma delle cose, raccontò Publio Furio Phylo, figliuolo di consolare uomo, che invano consigliava, però che la speranza era perduta, e disperata e complorata era la republica: perciò che alcuni nobili giovani, di quali era principe Lucio Cecilio Metello, al mare ed alle navi riguardavano, acciò che, habandonata Ytalia, ad alcuno regno se ne fuggissono; il qual male (oltre acciò che atroce era sopra tante sconfitte, era ancora nuovo) con ciò fosse cosa che con istripore e con miracolo avesse gli ascoltatori quasi immobili fermati, e giudi-

cassono quegli li quali eran presenti, di ciò essere da conoscere il consiglio: negò Scipione, fatale giovane di questa guerra, quella non esser cosa da consiglio, ma disse che ardire, e da adoperare e non da consigliare era in tanto male; e però incontanente coloro, li quali volessero che la repubblica fosse salva, con lui andassero armati, perciò che in alcun luogo non era più veramente il campo di nimici che colà dove queste cose si pensavano. Andò adunque, seguitandol pochi, nella casa di Metello; ed avendo trovato quivi il consiglio de' giovani de' quali loro era stato rapportato, stretta la spada sopra le teste di coloro che consigliavano, disse: « *Io giuro di sen-*
» *tenza dell' animo mio, che io non*
» *habandonerò la republica, nè sof-*
» *ferrò che alcuno altro cittadino*
» *Romano l' abandoni; e se io in*
» *ciò avvedutamente fallo o ingan-*

» *no, allora, o Jove massimo otti-*
» *mo, me ella mia casa ella mia*
» *famiglia ed ogni mia cosa uno*
» *leto pessimo consumi e disfaccia.*
» *E perciò io domando, Lucio Ce-*
» *cilio, che tu giuri in queste pa-*
» *role, e tutti voi che qui presente*
» *siete; e chi non giurerà, sappia*
» *che contro allui io ò questa spada*
» *impugnata* ». I giovani, non altramente paurosi che se Hanibale vincitore vedessono, giuraron tutti, e sè medesimi a guardare da Hanibale diedono a Scipione.

LXXXI.

Come i Venosini d'ogni cosa opportuna sovennero i Romani che in Venosa fugirono.

54. In quel tempo che queste cose si facevano a Canosa, pervennero a Venosa al consolo da III^m

tra pedoni e cavalieri, li quali dalla fuga erano stati sparti per li campi. Li quali tutti i Venosini avendogli per le famiglie divisi, acciò che benignamente curati fossero, a ciascun cavaliere diedero una toga ed una tonica, e xxv denari quadrigati, e a' pedoni x, e l' arme a coloro a' quali esse mancavano; e tutte l' altre cose e publicamente e privatamente amichevolmente furono fatte: e in ciò fu combattuto, che il popolo di Venosa negli amichevoli officii non fosse vinto da una femina di Canosa. Ma il peso che Busa portava troppo più grave faceva in lei la moltitudine, perciò che già erano x^{m} uomini.

LXXXII.

Come Varrone consolo con quella gente la quale avea n' andò a Canosa, dove erano i tribuni.

Appio e Scipione, poi che udirono l' uno di consoli esser salvo, incontanente gli mandarono a dire, quanti pedoni e cavalieri seco avessero; ed insiememente addimandarono, se egli volesse che essi a Venosa menassero l' esercito, o comandasse che essi dimorassono in Canosa. Varrone medesimo, ciò udito, menò la gente che aveva a Canosa. E già alcuna simiglianza di consolare esercito era; deliberando di tenersi dentro alle mura, se non paresse d' aversi con l' arme difendere dal nimico.

LXXXIII.

Come, rapportata a Roma la novella della sconfitta, fu in quella grandissima paura e pianto, e preso consiglio a quel che pareva di fare.

Era stato rapportato a Roma, non che queste reliquie de cittadini e di compagni scampati fossero, ma essere state con due eserciti tutte le copie uccise; per la qual cosa mai, essendo la città salva, non fu tanta di paura nè di tumulto dentro alle mura di Roma. Perciò io verrò meno sotto al peso, e non intrarò a raccontare quelle cose, le quali narrando io farei minori che 'l vero. Essendo il consolo con l'esercito l'anno passato perduto a Trasimeno, non ferita sopra ferita, ma molteplici danni e sconfitte, esser due consoli con consolari es-

serciti perduti si raccontavano, e già non essere alcun campo di Romani, nè ducha nè milite; Puglia e Sannio esser d' Hanibale fatto, e già pressoché tutta Ytalia. Per certo niuna altra gente stata sarebbe, che sotto tanta gravezza di tempesta non fosse perita. Simile sconfitta fu ricevuta da' Cartaginesi in una navale battaglia all' ysole Egate, per la quale rotti, de Cicilia e di Sardigna si partirono, e di quinci soffersero di farsi tributarii; nè ancora la battaglia contraria fatta in Affrica, nella quale poi Hanibale perdè, in niuna parte sono da comparare a questa, se non in quanto con minori furono comportate.

55. Publio Furio Philo e Manio Pomponio pretori chiamarono il senato nella corte, acciò che essi domandasson consiglio della guardia della città; perciò che essi non dubitavano, che, essendo gli esserciti levati via, che il nimico ver-

rebbe a conbatter Roma, la quale sola opera della guerra restava. E con ciò fosse cosa che alcune cose, come grandi erano, così erano non conosciute, nè si spedisce assa' bene il consiglio, ed obstrepesse il rumore delle femine lamentantisi, e non essendo ancora fatto manifesto chi fossero i morti o i vivi, e pressochè per tutte le case mescolatamente si spingesse: consigliò Fabio Massimo, che fossero da mandare cavalieri espediti per la via Appia e per la Latina, li quali, facendosi incontro ad alcuni partitisi della fuga degli uomini dissipati per tutto, domandassono, se essi rapportassono che fortuna fosse quella di consoli e degli esserciti; e se gli Dii immortali avevan alcun rimanente fatto allo 'mperio del nome romano, dove quelle copie sieno; dove Hanibale dopo la battaglia ne sia andato, che cosa egli apparecchi che faccia o deb-

bia fare; e queste cose essere da cercare e da investigare da prestissimi giovani. E questo doversi fare per li padri, perciò che pochi maestrati erano, cioè che il tumulto ella paura si tolga della città, e che le matrone sieno rimosse de' luoghi pubblici, e costretta ciascuna di star dentro al limitare della sua casa; e che egli ristringano il compianto delle famiglie, e facciano essere silenzio per la città; e tutti i rapportatori d' ogni cosa curassono che menati fossero a' pretorii; e che ciascuno nella sua casa aspetti l' autore della sua fortuna: ed oltre a ciò pongano guardia alle porti, le quali guardino che alcuno della città non eschi, e costringano gli uomini di non sperare alcuna salute, se non salva la città elle mura. E dove dirittamente il tumulto fia riposato, allora essere da rivocare i padri nella corte ad apprendere consiglio della guardia della città.

56. E con ciò fosse cosa che tutti a questa sentenza s' acordassono, ed avessono della corte rimossa la turba di maestrati, e i padri andati a comporre i tumulti: furono lettere apportate da Terrenzio consolo, nelle quali elli scrivea; Lucio Emilio consolo e l' essercito esser tagliato, e sè essere scampato, e raccogliere le reliquie di così grande sconfitta come d' uno naufragio, ed essere nel torno di x^{m}. militi mal composti e disordinati; e che Hanibale al presente dimorava a Canne intorno a' prezzi de' pregioni e dell' altra preda, nè con animo di vincitore nè a guisa di gran ducha. Allora furono i privati danni divulgati per le case; ed in tanto si riempiè tutta la città di pianto, che il sacro anniversario di Cerere fu ommesso, ciò che non era licito di far quello alle femine tribolate: nè fu in quel tempo alcuna matrona non partecipe di pianto. E però,

acciò che per quella medesima cagione gli altri sacri ancora publici o privati non fossero habandonati, per senatoconsulto fu in xxx dì finito il pianto.

LXXXIV.

Come in Roma vennero lettere di Cicilia, le quali raccontavano, l'armata Cartaginese guastare il regno di Gerone; e fu Varrone richiamato a Roma.

Essendo in Roma rachetato il tumulto, e i Padri richiamati nella corte, furono, oltre a l' altre, recate lettere di Cicilia da Ottacilio propretore, in nelle quali scrivea, che il regno di Gerone dalla navale armata di Cartaginesi si guastava. Al quale, aiuto addomandante, volendo essi darlo, fu rapportato, che un' altra navale ar-

mata di Cartaginesi stava all'ysola d'Egate apparecchiata ed ordinata, acciò che dove i Cartaginesi sentissono i Romani volti a difendere la marina Siracusana, incontanente Lilibeo e l'altra romana provincia assalissono; e perciò esser bisogno di navale armata, se il re compagno e Cicilia volesser difendere.

57. Parve al senato, che per lettere del consolo e del pretore fosse da mandare ad Appio Claudio, il quale dimorava ad Hostia prefetto della navale armata; e che fosse da mandare a Canosa allo esercito, e da scrivere al consolo, che quando dato avesse l'esercito al pretore, come più potesse, in quanto con acconcio della repubblica esser potesse, venisse a Roma.

LXXXV.

Come in Roma furono trovate due vergini Vestali in adulterio; e Fabio Pittore mandato a Delfo, e certe altre cerimonie fatte.

Spaventati furono ancora i Romani, sopra cotante pestilenzie, sì dagli altri prodigii, e sì ancora che due vergini Vestali, Opimia e Floronia, quello anno furono in istupro trovate: delle quali l' una sotto terra, sì come costume era, a Porta Collina era stata morta, e l' altra sè medesima aveva uccisa; e Lucio Cantilio, scriba del pontefice, li quali ora minor pontefici s' appellano, il quale con Floronia aveva lo stupro commesso, fu dal pontefice massimo tanto colle verghe nel comizio battuto, che egli intra le battiture spirò.

Questo peccato, con ciò fosse cosa che infra tante sconfitte, come avviene, fosse in prodigio rivolto, fu comandato a' decemviri, che andassero a riguardare i libri; e Quinto Fabio Pittore fu mandato all'oracolo a Delfo, a domandare, con che prieghi essi potessono gli dii placare, e che fine esser dovesse a tanti mali. In questo mezzo per autorità de' libri fatali alquanti sacrificii estraordinarii furon fatti: intra quali un Gallo ed una gallina, greco e greca, nel mercato boario vivi furono sotto la terra messi, in luogho intorniato con sasso, dove innanzi con hostie umane, da uomo non ammaestrato del romano sacro, placati gli dii con sacrifici onoravano.

LXXXVI.

Come Claudio Marcello andò a Canosa, e fu a Roma fatto dittatore, e scritti nuovi esserciti.

Marco Claudio Marcello li militi li quali nella navale armata scritti aveva, da Hostia mandò a Roma, acciò che essi stessero in presidio della città; ed elli avendo mandata innanzi a Teano Sidicino la legione della navale armata, la qual era la legione terza, data l' armata a Publio Furio Phylo, suo compagno, dopo pochi dì a gran giornate n' andò a Canosa. E per autorità di padri fu detto dittatore Junio, e Tiberio Sempronio maestro di cavalieri, e fu commandato de elegger gente d' arme; nella quale elezione fuorono scritti i più giovani di XVII anni, ed alcuni prete-

stati: e di questi furon fatti IIII°. legioni e mille cavallieri; ed ancora a' compagni ed al nome latino fu mandato chi ricevesse i militi secondo la formola. Ed oltre a ciò comandaron che s' aparecchiassono armamenti, e l' antiche spoglie di nemici trassono de' templi e de' portichi; e per difetto d' uomini liberi trovarono, e la necessità la mostrò ad un altro, in altra forma di scrivere uomini d' arme. Essi, comparati del publico VIII^{m} forti giovani de' servigi, domandando prima ciascuno se egli volesse militare, gli armarono. Questa maniera di militi piacque più; con ciò fosse cosa che per minor prezzo fosse lor fatta copia di potere ricomperare i pregioni, li quali aveva Hanibale.

LXXXVII.

Come Hanibale, liberati i compagni di Romani che presi avea, concedette a' Romani che ambasciadori mandassero a Roma per la loro redenzione; de'quali dieci ve n'andarono.

58. Hanibale, secondo così prospera battaglia fatta a Canni, era più tosto intento a solicitudini di vincitore, che d' uomo che facesse guerra. E con ciò fosse cosa che, fattisi venire davanti i prigioni, e tra quelli scielti i compagni di Romani, sì come davanti, a Trebia ed a Trasimeno, aveva fatto, ed avendo loro benignamente parlato e senza alcun prezzo licenziatigli: chiamò ancora i Romani, e, quello che mai più nel passato non aveva fatto, con sermone assai mansueto

parlò loro dicendo, che egli non guerreggiava co' Romani affine d'uccidere i cittadini, ma della dignità e dello 'mperio combattere; e che i padri de' Cartaginesi avevano nel passato dato luogo alla vertù romana, e che egli acciò si sforzava, che insiememente alla sua felicità ed alla sua vertù fosse dato luogo. E perciò, che egli si faceva copia a' pregioni di potersi ricomperare; e il pregio essere, nel capo del cavaliere v^c^ denari quadrigati, e III^c^ al pedone e C° al servo. Ed avvegnachè comechè alquanto s' agiungnesse a' cavalieri a quel prezzo il quale pattovito aveano quando se renderono, non pertanto, lieti di qualunque condizione, di pattovirsi ricevettero. Piacque adunque, che, per elezione di loro, d'eleggere X, li quali a Roma andassero al senato; nè altro pegno di fede, se non che essi jurassono di tornare, fu ricevuto da loro: e con questi dieci fu man-

dato Cartalo, nobile Cartaginese, il quale, se per aventura i Romani inchinassero gli animi a voler pace, le condizioni di quella portasse. Ed essendo del campo usciti, uno de' dieci, al quale per certo non era ingegno di romano uomo, come se alcuna cosa avesse dimenticata, per cagione di sciogliersi dal giuramento essendo nel campo tornato, anzi che notte fosse giunse i compagni. Come a Roma fu nunziato costoro venire a Roma, fu mandato incontro a Cartalo uno littore, il quale da parte del dittatore gli dicesse, che avanti che notte fosse uscisse de' confini di Roma.

59. Agli ambasciadori de' prigioni fu dal dittatore conceduto il senato, de' quali era prencipe Marco Junio; il quale così parlò.

LXXXVIII.

Orazione di Marco Junio ambasciadore de' prigioni romani al senato, nella quale s' ingegna di persuadere che ricomperati sieno.

« Padri Coscritti, egli non è al-
» cun di voi che non sappia, al-
» cuna città non essere, alla quale
» siano stati più vili i prigioni che
» alla nostra. Ma, dove a voi più
» che il convenevole piace la vo-
» stra ragione, non vennero mai
» alcuni nella podestà di nemici
» da essere avuti da voi meno in
» negligenzia di noi. Noi non ren-
» demmo nella battaglia l' arme
» per paura; ma, avendo infino
» presso alla notte, stando sopra
» i monti de' corpi uccisi, la bat-
» taglia tirata in lungo, ne rico-
» gliemmo nel campo. e il rima-

» nente di quel dì ella seguente
» notte, stanchi per la fatica e per
» le ferite, lo steccato difendem-
» mo. Il dì seguente, assediati d'in-
» torno dallo essercito vincitore,
» fummo rimossi dal potere an-
» dare all' acqua; e non essendo
» già alcuna speranza di potere
» intra gli spessi nimici trapassa-
» re, e pensassimo non essere abo-
» minevole cosa, di cinquanta mi-
» lia uomini della nostra schiera
» uccisi, alcuno milite Romano del-
» la cannense battaglia rimanesse:
» allora alla perfine pattovimo il
» prezzo, per lo quale ricomperati
» lasciati fossimo; l' arme, nelle
» quali già niuno aiuto era a noi,
» al nemico rendemmo. Noi ava-
» vamo ancora udito, che i nostri
» maggiori s'erano da' Galli ricom-
» perati con oro: e i nostri padri.
» quegli asprissimi alla condizione
» della pace, non pertanto aver
» mandati ambasciadori a Taranto

» per cagione di ricomperare i pre-
» gioni: e in Ytalia co' Galli e ad
» Eraclea con Pirro l'una e l'altra
» battaglia non fu tanto per iscon-
» fitta abominevole, quanto per
» paura e per fuga. Li campi Can-
» nensi ricoprono monti di corpi
» di Romani; nè noi non siamo
» della battaglia avanzati, se non
» che in uccider noi il ferro elle
» forze vennero meno al nemico.
» Sono ancora de' nostri (142) alcuni,
» li quali non rifugirono della bat-
» taglia, ma essendo lasciati in pre-
» sidio del campo, quando il campo
» si rendè vennero in podestà di
» nemici. Certo io non porto invi-
» dia alla fortuna d'alcuno citta-
» dino o commilitone, nè depri-
» mendo alcuno altro voglio me
» esaltare. Nè coloro per certo,
» se non a' quali la velocità de'
» piedi e 'l corso è alcun guider-
» done, e che i più disarmati,
» della battaglia fugendosi non ri-

» stettero prima che a Venosa o
» a Canosa pervennero, si pongano
» per merito davanti da noi, e glo-
» rinsi che in loro più che in noi sia
» stato di presidio alla repubblica.
» Ma voi userete coloro sì come buo-
» ni uomini e forti militi; e noi al-
» tresì, già più pronti per la patria,
» per ciò che per vostro beneficio
» saremo stati ricomperati e resti-
» tuiti alla patria. Voi scrivete uo-
» mini d'arme d'ogni età e fortuna,
» ed odo che otto migliaia di servi
» s'armano. Il nostro non è minore
» numero, nè per maggior prezzo
» possiamo esser ricomperati, che
» coloro comparati; e se io farò
» comparazione di noi con coloro
» che comparate, io farò ingiuria
» al nome Romano. E giudico an-
» cora, padri coscritti, che in così
» fatto consiglio sia da esser quello
» rigguardato da voi, se tanto più
» duri esser vorrete, che per niuno
» nostro merito faciate che voi

» non ne vogliate pur a nemico
» lasciare; cioè a Pirro, il quale
» voi prigioni ebbe in numero d'o-
» sti, o al barbero o al Cartaginese,
» il quale qual sia, o più avaro
» o più crudele, appena si puote
» estimare. Se voi vedeste le ca-
» tene, la miseria ella deformità
» de' vostri cittadini, per certo
» non meno quello riguardamento
» vi moverebbe, che se dall' altra
» parte vedeste abbattute ne' campi
» Cannensi le nostre legioni. Ve-
» dere potete la sollecitudine elle
» lagrime nell' entrata della corte
» de' nostri parenti quivi dimoran-
» ti, ed aspettanti la vostra rispo-
» sta. E con ciò sia cosa che co-
» storo per noi e per coloro li quali
» non sono presenti così solleciti
» e così sospesi sono, chente giu-
» dicate che sia l'animo di coloro,
» la vita di quali e la libertà è in
» pericolo? In verità se Hanibale
» contro alla sua natura esser vo-

» lesse verso noi pietoso, non per-
» tanto judicaremo a noi la nostra
» vita esser de bisogno, essendo noi
» a voi paruti indegni d'essere ri-
» comperati e di tornare a Roma,
» che quegli prigioni li quali da
» Pyrro senza prezzo rimandati fu-
» rono, ma tornare cogli ambascia-
» dori, co' nobili uomini della città
» mandati a ricomperarli. Tornerò
» io in Roma, cittadino non esti-
» mato ccc.° denari? Padri coscritti,
» ciascuno à il suo animo. Io so
» che in pericolo è la vita mia e
» il mio corpo; più mi muove il
» pericolo della fama, che noi da
» voi cacciati e dannati non an-
» diamo; nè crederanno gli uomini,
» che noi abiamo perdonato al
» prezzo ».

LXXXIX.

Come, levato il pianto da' parenti di fuor del senato, furon nel senato varie sentenze, di ricomperargli o no.

60. Come Junio ebbe fatto fine alle parole, incontanente da quella turba la qual era nel comizio fu levato un doloroso e flebile romore, e tutti sporgevano le mani verso la corte, pregando che loro i figliuoli, i fratelli e parenti rendessono; ella paura e la necessità ancora aveva le femine mescolate colla turba e nella corte con gli uomini. Il senato, mandato fuori ogni altro, cominciò sopra questo ad avere consiglio. Qui, con ciò fosse cosa che di sentenze si variasse, e alcuni dicessero che essi erano da ricomperare della pecu-

nia pubblica, ed alcuni che niuna pubblica spesa v' era da fare, nè era da vietare loro che essi non si potessono della propria ricomperare, e se ad alcuni al presente manchasse argento, giudicavano alcuni gli fosse dello erario la pecunia prestata, e il popolo sicurato con mallevadori o con possessioni: allora Tito Manlio Torquato, uomo d' antica e di troppo dura severità, sì come a' più pareva, domandato della sua sentenzia, così si dice che disse.

XC.

Orazion de Tito Manlio Torquato, nella quale mostra, li pregioni non essere da ricomperare.

« Se gli ambasciadori li quali
» sono per coloro che sono in po-
» destà di nimici, avessono sola-

» mente addomandato che quegli
» fossero ricomperati, senza par-
» lare contro ad alcuno altro, io
» avrei con brieve sentenza per lo-
» ro adoperato. E che sarebbe egli
» da fare altro, che da ammonirvi,
» che voi con necessario esemplo
» alla re militare il costume da-
» tone da' nostri padri servaste?
» Ma ora, con ciò sie cosa che
» pressochè gloriati si sieno che
» a' nemici sè medesimi diedono, e
» di preporsi non solamente a co-
» loro i quali nella battaglia fu-
» rono da' nemici presi, ma ancora
» a coloro li quali a Venosa ed a
» Canosa pervennero ed a Cajo Ter-
» renzio consolo, ànno giusto giu-
» dicato: io non sosterrò, padri
» coscritti, che cosa niuna che là
» fatta se sia vi sia occulta. E vo-
» lesse Idio, che quelle cose le
» quali io qui appo voi debbo dire,
» io le potessi a Canosa dire appo
» l'essercito medesimo, ottimo te-

» stimonio della cattività e della
» vertù di ciascuno: o almeno,
» padri coscritti, fosse qui pre-
» sente Sempronio, il quale se co-
» storo avessono seguitati, essi sa-
» rebbono oggi militi nel campo
» de' Romani, e non pregioni nella
» podestà de' nemici; e combat-
» tendo con gli stanchi nemici e al-
» lora lieti della vittoria, ed essi
» medesimi nimici ancora i più es-
» sendosi nel lor campo tornati, a-
» vrebbono avuta la notte libera a
» potere uscir fuori, e i circondati
» degli armati uomini potrebbono
» ancora intra gli armati nemici
» trapassare: la qual cosa costoro
» nè per sè medesimi si sforzaron di
» fare, nè vollero altrui seguire.
» Publio Sempronio Tuditano pres-
» so che tutta la notte non ristet-
» te d' amonirgli e di confortarli
» mentre che i nemici eran pochi
» d' intorno al campo, mentre che
» riposo e silenzio era, mentre che

» la notte quello che essi volevan
» fare copriva, che essi lui ducha
» seguitassono, e che essi avanti
» il giorno pervenire in sicuro luo-
» go nelle città di compagni po-
» trebbono. Sì come, de' nostri a-
» voli memoria, Publio Decio tri-
» buno de' militi in Sannio, e sì
» come, essendo voi giovanetti,
» nella prima guerra cartaginese
» Calfurnio Flamma, il quale a
» CCC[o] volontarii uomini, quando
» loro menava a prendere un pog-
» gio situato nel mezzo di nimici,
» disse: « Moriamo, militi, e con
» la morte nostra liberiamo della
» ossedione le attorniate legioni: »
» — se questo avesse detto Publio
» Sempronio, certo nè umani nè
» Romani estimerebbe che voi fo-
» ste, se nè uno compagno di tanta
» virtù fosse stato tra voi, e la
» via non più a gloria che a sa-
» lute menante mostrata v' avesse:
» e se duca a tornar nella patria.

» a' parenti ed alle moglie ed a fi-
» gliuoli si fece, acciò che voi fo-
» ste servati, mancovvi l'animo; e
» che farete voi, se fosse da morir
» per la patria? Cinquanta milia
» cittadini e compagni d' intorno
» a voi quel giorno giacevano mor-
» ti. Se tanti essempli di virtù non
» vi mossono, niuna cosa vi mo-
» verà mai: se tanto abattimento
» e sconfitta non vi fece la vita
» esser vili, niun' altra il farà mai.
» E liberi e salvi desiderate la pa-
» tria, anzi la desiderate quando
» ell' è patria e quando voi siete
» cittadini. Ora voi la desiderate
» tardi, diminati del capo, ed a-
» lienati dalla ragione de' citta-
» dini, fatti servi de' Cartaginesi,
» e che per prezzo dovete tornare
» là, onde voi con attività e con
» malvagità vi partite. E Publio
» Sempronio vostro cittadino non
» ascoltaste, comandante che voi
» prendeste l' arme e seguistelo: ed

» Hanibale poco appresso. comandante che voi deste il campo e
» rendeste l' armi, ascoltasti. La
» quale cattività di costoro io accuso; con ciò sie cosa che io
» potrei accusare il peccato. Essi
» non solamente recusarono di seguitare colui che gli ammoniva
» bene, ma di contrastare e di ritenere si sforzarono, se i fortissimi uomini con le spade in mano
» non avessono rimosso da loro i
» pigri e cattivi. E dicovi, che
» prima convenne a Publio Sempronio per forza trapassare la
» schiera de' cittadini, che quella
» de' nimici. Or questi cittadini desideri la patria! de' quali se tutti
» gli altri fossono simiglianti, niuno cittadino oggi avrebbe de
» quegli che combatterono a Canne. Intra sette milia armati, DC
» furono i quali ebbono ardire di
» trapassare, e che nella patria
» liberi ed armati tornarono: nè

» a costoro contrastarono secento
» migliaia di nemici. E come ad-
» dunque credete che stato fosse
» sicuro alla schiera di presso che
» due legioni il camino? Voi ava-
» resti oggi, padri coscritti, xx^m
» armati a Canosa, forti e fedeli;
» ora non certo come costoro buo-
» ni e fedeli, però che forti ed essi
» medesimi nol dissono, cittadini
» esser possono; se non chi po-
» tesse credere quelli essere stati,
» li quali, acciò che coloro che
» trapassare voleano, acciò che
» non trapassassono si sforzarono
» di contrastare. O non ebbero loro
» invidia sì alla loro salvezza, e
» sì ancora alla gloria da loro a-
» cquistata per virtù? E con ciò
» sie cosa che essi sappiano, la
» paura ella cattività essere loro
» cagione di vituperevole servitu-
» dine, vollon più tosto, nelle lor
» tende stando nascosi, insieme il
» giorno e 'l nimico aspettare, es-

» sendo, nel silenzio della notte,
» tempo da uscir fuori. Ad uscir
» del campo mancò loro l'animo,
» a fortemente difenderlo l'ebbe-
» ro; alquanti dì ed alquante notti
» essendo stati assediati, l'arme,
» sè medesimi ello steccato dife-
» sero; alla perfine, avendo ogni
» estrema cosa ardita di fare e so-
» stenuta, e mancando loro tutti
» i sussidii della vita, ed essendo
» le forze loro per fame diminuite
» in tanto, che già l'arme soste-
» ner non poteano, e vinti più
» tosto dalle umane necessitadi
» che dall'arme. Levato il sole,
» s'appressò il nimico allo stecca-
» to; ed avanti che la seconda ora
» fosse, non avendo provata la
» fortuna d'alcuna battaglia, die-
» dono l'arme a sè medesimi. Que-
» sta fu a noi per due dì la lor
» milizia: quando egli era conve-
» nevole di stare nella battaglia e
» di conbattere, allora se rifugiron

» nel campo: e quando era da com-
» batter per lo steccato, renderono
» il campo, nè nella battaglia nè
» nel campo utili. Quali adunque
» ricomperrò? Quando egli è biso-
» gno d' uscir del campo, e voi
» tardate e dimorate; quando di
» stare e di difendere il campo con
» l' arme è di necessità, e voi il
» campo e l' arme e voi medesimi
» rendete al nimico. Io, padri co-
» scritti, non giudico costor esser
» più tosto da ricomperare, che di
» dare coloro ad Hanibale li quali
» per mezzo i nemici del campo
» uscirono, e per somma virtù sè
» alla patria restituirono. »

XCI.

Come essendo deliberato di non ricomperare i pregioni, fu in Roma grandissimo pianto.

61. Poichè Manlio ebbe detto, quantunque più di pregioni fossero a' padri di parentado congiunti: oltre allo essemplo della città, la quale ab antico non era verso i pregioni inchinevole, mosse ancora gli uomini la somma della pecunia, della quale non volevano l'erario votare; essendo già stata pagata gran somma di moneta nel comparare i servi alla milizia, e nello armargli; nè volevano aricchire Hanibale, massimamente, sì come fama era, di questa cosa bisognoso. Essendo adunque la trista risposta, del non doversi ricomperare i pregioni, renduta, furono

del danno di tanti cittadini nuovi pianti aggiunti sopra i passati, e furono gli ambasciadori con grandissimi pianti e ramarichi infino alla porta accompagnati. De' quali ambasciadori uno a casa se ne tornò, perciò che con ingannevole ritornamento nel campo d' Hanibale sè aveva assoluto del giuramento. La qual cosa come si seppe e al senato fu rapportata, tutti giudicarono che quello cotale fosse preso, e, date guardie del publico, ad Hanibale fosse menato.

XCII.

Racconta l' autore un' altra opinione degli ambasciadori di prigioni venuti a Roma, assai diversa dalla raccontata.

Un'altra fama ancora è di prigioni: cioè i diece primi ambasciado-

ri esser venuti, essendo di loro dubitato in senato se essi dovessero o no essere ricevuti nella città. in questa guisa essere stati nella città ricevuti, che loro non si concedesse il senato. E dimorando essi oltre alla speranza di tutti lungamente, essere oltre ad essi x, tre altri ambasciadori venuti, Lucio Scribonio, e Caio Calfurnio, e Lucio Mato; e poi dal cognato di Scribono, tribuno della plebe. essere stato proposto di ricomperare i prigioni: e il senato non aver giudicato che da ricomperar fossono; e i nuovi tre ambasciadori esser tornati ad Hanibale, e i dieci vecchi essersi a Roma rimasi, perciò che essendo, per cagione di conoscere i nomi di prigioni. del camino ritornati ad Hanibale, dicevano che dalla religione del giuramento s'erano assoluti. E che del dovere costoro rimandare ad Hanibale s'era con grandissima contenzione trat-

tato in senato, e quelli che giudicato avevano che essi si rendessono essere stati vinti dalla sentenza di pochi. Ma questi cotali che rimasi erano, da' prossimi censori in tanto con ogni vituperio e ignominia essere stati afflitti e vituperati, che alcuni di loro sè medesimi uccisono; e gli altri tutti non solamente s' astennero d' andare nella corte, ma pressochè tutta la lor vita d' apparire di giorno o in pubblico si guardarono. Maravigliare più tosto si potrebbe alcuno, che gli autori di questo sieno tanto intra sè discordanti, che discernere qual più si sia vero.

XCIII.

Come più popoli si ribellarono a' Romani; e Varrone tornato in Roma fu ringraziato che disperato non aveva della repubblica.

Quanto fosse maggiore sconfitta chelle passate, la cosa medesima il può dimostrare: cioè che quelle medesime cose le quali infino a quel dì state eran ferme, cominciando a declinare, come videro la repubblica cominciare ad essere in pericolo; e perciò niun' altra cosa fu di ciò cagione, se non che essi avevan cominciato a disperarsi dello 'mperio. Rivolsonsi addunque da' Romani a' Cartaginesi questi popoli: gli Atellani, i Calatini, e gli Espini, parte de' Pugliesi, i Sanniti fuor che i Pentri, i Bruzii tutti, i Lucani, fuorché questi i Sorentini, e quasi tutta la contrada

di Greci, i Tarentini, i Metapontini, ed i Cortonnesi e Locri, e di questi tutti i Galli Alpini. Nè pertanto queste malaventure e rebellioni di compagni gli mossero già mai in guisa, che mai appo li Romani menzione di pace si facesse, nè inanzi alla venuta del consolo Romano, nè poi che egli tornò, e rinovò la memoria della ricevuta sconfitta. Nel qual tempo medesimo fu de sì grande animo la città, che al consolo tornante da così grande sconfitta, e della quale egli era stato grandissima cagione, fu andato incontro, e pienamente da tutti gli ordini, e rendutigli grazie che egli non aveva disperato della repubblica; a colui che conducitore di Cartaginesi stato fosse, niente di tormento esser da recusare.

QUI FINISCE IL SECONDO LIBRO

DELLA TERZA DECHA

DI TITO LIVIO PADOVANO.

INDICE

46.	Trattatello della Verginità	L. 2	—
47.	Lamento di Fiorenza	» 2	—
48.	Un viaggio a Perugia	» 2	50
49.	Il Tesoro canto carnascialesco	» 1	50
50.	Storia di Fra Michele Minorita	» 6	—
51.	Dell' Arte del vetro per musaico	» 6	—
52-53.	Leggende di alcuni Santi e Beati	» 10	50
54.	Regola dei Frati di S. Jacopo	» 5	—
55.	Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	» 1	50
56.	Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	» 3	—
57.	La leggenda di Sant' Albano	» 4	—
58.	Sonetti giocosi di A. da Pistoia	» 2	50
69.	Fiori di Medicina	» 3	—
60.	Cronachetta di S. Gemignano	» 2	—
61.	Trattato di virtù morali	» 6	50
62.	Proverbii di messer Antonio Cornazano	» 8	—
63.	Fiore di Filosofi e di molti savi	» 3	—
64.	Il libro dei Sette Savi di Roma	» 3	60
65.	Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo	» 4	—
66.	Delle Azioni e Sentenze di Alessandro de' Medici	» 6	—
67.	Pronostici d' Ippocrate	» 3	50
68.	Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:* La Epistola di S. Bernardo a Raimondo	» 3	—
69.	Ricordi sulla vita di M. Petrarca e di Madonna Laura	» 1	50
70.	Tractato del Diavolo co' Monaci	» 2	50
71.	Due Novelle	» 3	50
72.	Vbbie, Ciancioni e Ciarpe	» 3	—
73.	Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	» 2	50
74.	Consiglio contro a pistolenza	» 2	—
75-76.	Il volgarizzamento delle favole di Galfredo	» 14	50
77.	Poesie minori del sec. XIV	» 4	—
78.	Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef	» 2	50
79.	Cantare del bel Gherardino	» 2	—
80.	Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di M. Petrarca	» 8	—
81.	Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti	» 3	—
82.	Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	» 7	50
83.	La Istoria di Ottinello e Giulia	» 2	50
84.	Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio	» 7	—
85.	Tre Novelle Rarissime del secolo XIV	» 5	—
86[1] 86[2] 87-88	Il paradiso degli Alberti	» 40	—
89.	Madonna Lionessa, cantare inedito del sec. XIV	» 4	—
90.	Alcune lettere famigliari del sec. XIV	» 2	50
91.	Profezia della Guerra di Siena	» 5	50
92.	Lettere di Diomede Borghesi e di Daniello Bartoli	» 3	50
93.	Libro di Novelle Antiche	» 7	50
94.	Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI	» 3	—
95.	L' Orlandino. Canti due	» 1	50
96.	La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	» 1	50
97	Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino	» 3	50
98.	Un Viaggio di Clarice Orsini	» 1	—
99.	La Leggenda di Vergogna	» 7	50
100.	Femia (Il) Sentenziato	» 7	—

101. Lettere inedite di B. Cavalcanti	L.	8 50
102. Libro Segreto di G. Dati	»	3 80
103. Lettere di Bernardino Tasso	»	7 —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro I.	»	7 —
105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari	»	10 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva	»	1 50
107. Novellino Provenzale	»	8 —
108. Lettere di Bernardo Cappello	»	4 —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone	»	6 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustachio	»	7 —
111. Novellette di Curzio Marignolli	»	3 50
112. Il libro di Theodolo o vero la visione di Tantalo	»	4 —
113. 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I. e II.	»	14 —
115. Lettere di Piero Vettori	»	2 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII	»	6 50
117. Salviati Leonardo Rime.	»	4 —
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente	»	12 —
119. Novelle di Giovanni Sercambi	»	12 —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria	»	3 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e Marcello suo figliuolo	»	9 50
122. Battecchio. Commedia di Maggio	»	16 —
123 e 124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna	»	16 —
125. Del Governo de' Regni	»	5 50
126. Il Saltero della B. V. Maria	»	5 —
127. Bonvesin da Riva. Tractato dei mesi	»	4 —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un Testo del Sec. XIII	»	7 —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	»	6 —
130. Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi	»	4 —
131. Trattato dell'arte del ballo	»	4 —
132, 132^2, 132^3. Lettere scritte all'Aretino	»	35 —
133. Rime di Poeti italiani nel Sec. XVI	»	5 —
134. Novelle di Ser Lancia	»	2 59
135. I Cantari di Carduino, Tristano, Lanciellotto	»	5 50
136. Dati G. Poemetto *(con figure in legno)*	»	5 50
137. Zenone da Pistoia. La Pietosa Fonte	»	7 50
138. Facezie e Motti dei Sec. XV e XVI	»	5 —
139. Rme di Ser Pietro Faytinelli detto Mugnone	»	3 50
140. Libro della Natura degli uccelli	»	12 —
141. Prose del giovine Buonacorso da Montemagno	»	4 —
142. Rime di Luigi d'Eredia	»	3 —
143. La terza deca di Tito Livio Padovano	»	8 —
144. La Navigazione del Colombo	»	8 —
145-146. Lettere inedite di illustri bolognesi	»	18 —
147. Tancredi tragedia	»	4 50
148. La defensione delle donne	»	7 50
149. La seconda e terza Guerra punica	»	5 —
150. Ruspoli Sonetti	»	5 —
151. Bellincioni Bernardo. Sonetti, Canzoni, Sestine ed altre rime	»	9 —
152. Raccolta di Poesie popolari religiose dei Sec. XIV e XV	»	5 50

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Lettere inedite di Laura Battifferra.
Borgognoni, scritti vari.
Cronache degli Imperadori.